

Le Siciliane

Casablanca

Mimmo Lucano Non doveva essere arrestato

Ultima
notizia

Tribunale del riesame
7 luglio 2020

Aboubakar
Soumohoro



Le Siciliane

Casablanca

*A che serve vivere se non c'è
il coraggio di lottare?*

Pippo Fava

- 3 – **Editoriale Benvenuti in Italia: nel paese di Bengodi** Graziella Proto
- 5 – **Benvenuta alla nuova Responsabile** Brunella Lottero
- 6 – **Delitto Scieri** Graziella Proto
- 11 – **L'eterno Testimone scomodo** Graziella Proto
- 12 – **Giustizia per Lele** Mario Ciancarella
- 14 – **“Caduto nel vuoto della Giustizia”** Natya Migliori
- 18 – **Poveri, Invisibili, Vaganti** Brunella Lottero
- 21 – **Torino città aperta** Natya Migliori
- 23 – **La libertà dei Kurdi è la nostra libertà** Davide Casella e Stefania Mazzone
- 28 – **Caporalato femminile** Lorenzo Paolo De Chiara
- 32 – **Punt e MES** Alessio Pracanica
- 34 – **#Halfofit Una petizione per le donne** Lara Elia
- 37 – **Lavoro o “stupro a pagamento”?** Ilaria Baldini
- 40 – **Costruire il futuro** Rosa Frammartino
- 42 – **Rita Atria: un anniversario particolare** Redazione
- 43 – **Scrivere la voce, ritrovare lo sguardo** Vincenza Scuderi
- 45 – **“Jasmine” Donne leader nel mediterraneo** Aurora Della Valle
- 46 – **Caporalato e guerra fra poveri** Rete antirazzista catanese
- 48 **Stop Violenza sulle donne** Ali Libere
- 49 – **Angolo Associazione Nazionale Guariti O Lungoviventi Oncologici**

Un ringraziamento particolare a Mauro Biani

Benvenuti in Italia: nel paese di Bengodi



Fare un editoriale allegro, spensierato e ottimistico piacerebbe molto anche a noi. Perché è estate e ognuno vorrebbe respirare un poco di aria fresca. Perché usciamo dal pericolo covid, perché sarebbe giusto per tutti leggere storie leggere, allegre e perché no, positive.

Tuttavia nonostante i buoni propositi ciò non è stato possibile. Non voglio sottrarmi – a rischio di essere noiosa – al dover sottolineare che in questo ultimo periodo sono accaduti dei fatti quantomeno allarmanti che il pericolo del covid e la crisi economica hanno fatto passare sotto silenzio.

Per esempio è riemerso il caporalato, una piaga sociale che nonostante

le lotte dei migranti sfruttati a raccogliere pomodori, patate o carciofi è riesplora in tutta la sua forza e aggressività, e anzi si sta incancrendo.

A



Caltanissetta qualche mese addietro un giovane sindacalista pakistano è stato assassinato a coltellate solo perché difendeva i braccianti suoi connazionali, sfruttati dai caporali nelle campagne tra Agrigento e Caltanissetta. Massacrato, secondo gli inquirenti, da cinque suoi connazionali perché aveva raccolto le lamentele dei suoi conterranei vittime dei caporali e accompagnato uno di loro a sporgere denuncia. Adnan Siddique aveva appena 32 anni ed era arrivato in Italia circa cinque anni fa.

Aver trovato lavoro a Caltanissetta gli permetteva di portare avanti il suo sogno: mantenere la sua numerosa famiglia che nel Pakistan senza i soldi

che lui gli inviava sarà costretta a condurre una vita molto più povera.

Insomma per questa famiglia Adnan era l'unica risorsa. Anche per il sindacato. Di Adnan tutti dicono che era una persona educata, gentile, preoccupata per le minacce che subiva. Di quelli accusati di averlo ucciso, si dice fossero dei fannulloni e ubriacconi probabilmente fiancheggiatori di clan locali. Senza l'assenso delle mafie locali vicende come questa non sarebbero possibili. Urgerebbe la piena applicazione della legge 199/2016 per garantire il reale contrasto al lavoro nero, allo sfruttamento e ai drammatici fenomeni di caporalato. Benvenuti in Italia.

A Favara in provincia di Agrigento, all'interno di un centro di accoglienza, un poliziotto per punire due giovani migranti che avevano tentato la fuga schiaffeggia e umilia uno dei due esortandolo a fare lo stesso con l'altro. Insomma, i due giovani messi alla berlina,

derisi e sbeffeggiati avrebbero dovuto picchiarsi innanzi a tutti gli altri ospiti della struttura arrivati durante l'emergenza covid.

Il video mostra che lo spiritoso ispettore di polizia umilia e deride i due ragazzi, costringendoli poi a inginocchiarsi l'uno innanzi all'altro, per picchiarsi reciprocamente. Lui stesso mostra con forza come fare su uno dei due. Uno dei due ragazzi sembrerebbe essere minorenne.

Benvenuti in Italia.

“Oggi, inizio lo sciopero della fame e mi incateno qui a Villa Pamphili, dove si stanno tenendo gli Stati Generali, finché il governo non ascolterà il grido di dolore di noi invisibili e di tutti gli esclusi”, ha fatto sapere Aboubakar Soumahoro, giovane sindacalista ivoriano residente in Italia. Poi si è incatenato innanzi ai cancelli di Villa Pamphili e ha iniziato lo sciopero della fame e della

sete per attirare l'attenzione del governo su alcune tematiche a lui care sintetizzate in tre proposte fatte successivamente al presidente Conte: la riforma della filiera agricola per liberare gli agricoltori e i braccianti dal caporalato, le politiche migratorie, un piano emergenza lavoro che coinvolga tutti coloro che hanno perso il lavoro a causa della emergenza sanitaria, più i disoccupati, i giovani, i precari, i senza casa, i lavoratori a cottimo, i lavoratori che subiscono qualsiasi forma di razzia. Suggestivi e semplici dunque. Consigli umili e intelligenti.

Insomma proposte rivoluzionarie per sconfiggere una piaga sociale.

Un fatto rivoluzionario perché a portare avanti questa lotta è un migrante.

Benvenuti in Italia.



Benvenuta alla nuova Responsabile

Due righe...

Brunella Lottero

La grande direttrice di questo giornale mi ha detto: bastano due righe. La grande direttrice che mi chiama 'tesoro' (è un tale privilegio) è la stessa che mi chiede un pezzo la mattina per averlo la sera, la stessa che non perdona né imprecisioni né dettagli trascurati che non sono affatto trascurabili. Se a dirigerlo non ci fosse Graziella Proto anima e corpo di questo giornale, questo non sarebbe un giornale come si deve: ostinato, puro, combattivo, determinato, cocciuto, coraggioso. Ci vuole coraggio per continuare a farlo in condizioni come la nostra, senza rete e senza garanzie, ci vuole coraggio, competenza, ci vuole passione. Sono i nostri valori, accumulati nel tempo, dalle nostre rispettive esperienze. I miei provengono da Radio Popolare, da Avvenimenti, da I Siciliani sotto la direzione di Riccardo Orioles, fratellino della mia grande direttrice.

Oggi sono qui con lei, fianco a fianco, onorata e confusa per essere stata scelta a fare la direttrice responsabile di questo giornale seguendo la sua rotta, vigilando sulla realtà e raccontarla, raccogliendo notizie sparse di fenomeni contemporanei per considerarli cambiamenti in atto. La redazione è tutta al femminile, e questa, per me che sono di parte, è una gran fortuna. Siamo radici, lontane ma vicine, facciamo rete, ci sosteniamo e ci nutriamo. Unite le une con le

altre. Unite con voi lettrici e lettori di questo giornale che è nostro e vostro. Noi tutti insieme penseremo agli altri, a coloro che hanno perso il diritto di esprimersi. Come fossimo una candela in mezzo al buio che nemmeno il vento forte può spegnere. Come una luce fioca ma costante che illuminerà ogni riga che voi leggerete.



Delitto Scieri omertà di Stato

Graziella Proto

Alessandro Panella, Luigi Zabara, Andrea Antico, dalla procura di Pisa sono accusati di omicidio volontario del commilitone Emanuele Scieri. L'ex generale della Folgore Enrico Celentano è indagato per false dichiarazioni al PM, e Salvatore Romondia, ex ufficiale della Folgore, per il reato di favoreggiamento. Nella relazione della commissione di inchiesta il ritratto della caserma Gomerra in quegli anni è inverosimile: droga, sesso con le "folgorine", violenze inammissibili sui giovani da parte degli anziani. Un clima torbido, violento e omertoso. Finalmente, dopo venti anni due distinte inchieste, una della magistratura ordinaria e l'altra della Procura Militare, percorrono la pista dell'omicidio per eccesso di nonnismo dentro la caserma. A dispetto di depistaggi, menzogne, documenti scomparsi.



“Emanuele Scieri, avvocato siracusano caduto nell’esercizio del servizio militare, vittima dell’omertà e della viltà dell’uomo.”

Dalle audizioni in Commissione e dagli atti processuali delle indagini vecchie e nuove, dalle testimonianze di chi lo conosceva viene fuori che Lele era un ragazzo maturo, serio, responsabile. Solare e allegro. Al centro di addestramento della Folgore era appena arrivato, ma era abbastanza noto perché era “l’avvocato” dei commilitoni, nel senso che rivendicava per i militari dignità e giustizia. Cosa alquanto assurda in quel tempo nelle caserme, soprattutto nella caserma Gamerra di Pisa.

La recluta Scieri assieme al suo scaglione 7/99 era arrivata alla caserma Gamerra di Pisa il 13 agosto 1999 per fare il previsto corso e acquisire il brevetto di

paracadutista. È stato trovato morto il 16 agosto del 1999 all’interno della stessa caserma. Il cadavere è stato scoperto intorno alle ore 14:00 di lunedì 16 agosto, da quattro compagni di corso che in quella zona facevano un servizio di pulizia.

Il corpo privo di vita era in avanzato stato di decomposizione e diffondeva un cattivo odore, il piede destro del cadavere stava sul piano di un tavolo, tutto il corpo era nascosto da mobili e suppellettili in disuso.

Un tragico evento che la catena di comando della Folgore presentò e “suggerì” nel 1999 alla stampa, come suicidio. Inchieste incomplete. Dichiarazioni poco approfondite. Risposte concordate e relative rassicurazioni.

Di quella usanza spregevole in giro non si parlava, non la si conosceva, ma dentro la caserma tutti sapevano che il pericolo del

nonnismo era concreto «tant’è – racconta la presidente della commissione Sofia Amoddio – alle giovani reclute appena arrivate quel giorno, venne fatta firmare una autocertificazione con cui si impegnavano a denunciare eventuali atti di nonnismo che avrebbero subito. Segno che la catena di comando militare era consapevole dei pericoli».

Eppure, quando Emanuele, appena arrivato, non si presentò al contrappello delle 23:45 nessuno lo cercò, nessuno si preoccupò.

Molti sapevano che era rientrato in caserma. Per esempio il commilitone Viberti che con lui si era soffermato a fumare una sigaretta.

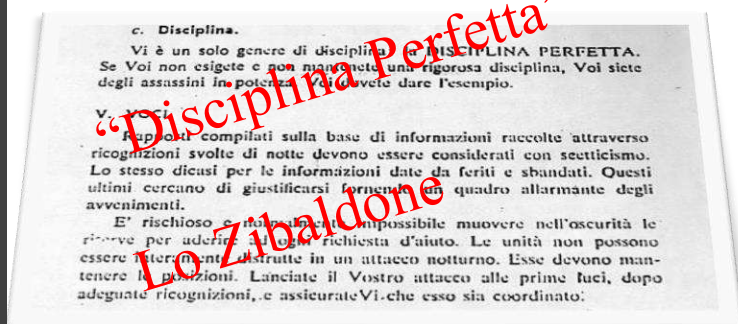
Emanuele si era suicidato. Questa doveva essere l’unica verità. Un incidente che lui stesso si era cercato, fu detto. Mentendo, sapendo di mentire e costruendo per tutti questi anni depistaggi.

Contaminazione delle prove (risulta dagli atti). Montagne di falsità. Risultato? Nessun responsabile. Hanno cercato in tutti i modi di farci credere che si trattasse di suicidio. Di un volgare incidente. A dire il vero ci tentano ancora, ma dopo venti lunghi anni la Procura Ordinaria di Pisa e quella Militare di Roma hanno chiesto il rinvio a giudizio di tre commilitoni di Emanuele, «gli stessi che all'epoca risultavano tra coloro che usavano violenza all'interno della caserma», dichiara l'ex presidente Amoddio. Oggi a prescindere dai risultati che arriveranno dalla magistratura – lo potremmo urlare, Emanuele è morto per un eccesso di nonnismo. Un'ipotesi che per tanti, troppi anni, chi di dovere non ha voluto prendere in considerazione. Taluno ha nascosto. Qualcuno ha mistificato. Qualcun altro ancora

bisogna indagare a 360 gradi – dichiara Nadia Furnari dell'Associazione Antimafie Rita Atria – Mario Ciancarella fu arrestato dalla procura di Pisa per “Calunnia” alla Folgore. Ovviamente il tribunale di Firenze definì illegittimo quell'arresto ma nessuno ha mai chiesto scusa a Mario Ciancarella. Mario Ciancarella, che ha dato un contributo in sede di commissione di inchiesta sulla morte di Emanuele Scieri, continua a non essere integrato malgrado i tanti esponenti politici che nella precedente legislatura gridavano all'ingiustizia e si indignavano. A scrivere negli anni LeSiciliane di Graziella Proto e ovviamente da sempre l'Associazione Antimafie Rita Atria... Gli altri hanno sempre seguito il vento».

«Quando metto insieme, ripasso, narro almeno parte della documentazione conosciuta alla morte di Scieri, mi sento quasi stordita – dichiarò (e scrisse su questa rivista) tanti anni addietro la senatrice

certezze almeno ed anche sui comportamenti e sulle regole all'interno delle caserme? Finalmente dopo venti anni grazie alla commissione parlamentare di inchiesta Scieri presieduta dall'onorevole Sofia Amoddio, grazie alla Procura di Pisa e Roma, abbiamo una ipotesi di omicidio, una pista, dei possibili colpevoli. Alessandro Panella, Luigi Zabara, Andrea Antico, commilitoni di Emanuele Scieri, dalla procura di Pisa sono accusati di omicidio volontario in concorso aggravato da motivi abietti e futili. L'ex generale della Folgore Enrico Celentano è indagato per false dichiarazioni al PM e Salvatore Romondia, ex ufficiale della Folgore, per il reato di favoreggiamento. Pare abbia fatto una telefonata a Panella un'ora dopo il ritrovamento del cadavere di Scieri. Secondo gli inquirenti il colloquio sarebbe servito a confezionare una montagna di menzogne e una falsa tesi sulla morte del giovane parà. Panella, che dai racconti emerge come il nonno più violento, aggressivo e “attivo” due anni fa fu arrestato mentre tentava di espatriare in California dove risiede e dove stava fuggendo dopo aver saputo della nuove indagini. Indagini che hanno portato anche alla riesumazione della salma, avvenuta nel luglio 2019, e un mese fa alla richiesta di rinvio a giudizio per i tre ex caporali Panella, Zabara, Antico. Secondo la magistratura inquirente militare i tre sarebbero i responsabili della morte del giovane allievo loro inferiore. I tre avrebbero sorpreso il giovane allievo al telefono, ufficialmente vietato all'interno della caserma e per punizione lo costrinsero a salire sulla torre di asciugatura dei paracadute, da cui poi Scieri è precipitato. Nessuno lo ha soccorso. Il mancato aiuto avrebbe quindi causato la morte



ha chiuso tutti e due gli occhi. Chi sapeva non parlava o non ricordava. Non parlavano e proteggevano, nascondevano. Allora e anche oggi molti ripetono “Forse... probabilmente”. Non so a Pisa, ma in Sicilia la chiamiamo omertà, è la caratteristica che rende forti le mafie, e in questa vicenda l'omertà è stata più forte della gerarchia militare e del suo potere.

I TRE AGUZZINI

«Sono contenta che finalmente la verità sull'omicidio di Emanuele Scieri stia venendo a galla. Ma

Lidia Menapace – come oppressa nel vedere quali povere controprove, dimostrazioni e argomenti siano stati messi insieme per spiegare una vicenda delittuosa così chiaramente evidente, che non potrebbe nemmeno essere un giallo, una invenzione: sarebbe uno di quei gialli dozzinali leggendo i quali dopo le prime pagine si capisce già chi è il colpevole».

Lo so ma non ho le prove, scrisse una volta qualcuno. Per tanti anni ci si è chiesti: si arriverà mai alla verità? Si avranno mai delle

del militare.

Una morte inflitta con crudeltà e abuso di potere.

LE FOLGORINE, LA DROGA, LE VIOLENZE

Sul clima generale che regnava all'epoca dei fatti all'interno della Gamerra, la relazione della Commissione d'inchiesta sulla morte del soldato siciliano ci rimanda un quadro sconcertante. Sconvolgente. Dettagli, pratiche, mentalità, ruolo dei caporali.

«Inoltre abbiamo accertato – ha chiarito alla stampa Sofia Amoddio – che alla Gamerra avvenivano gravi atti di violenza, non riconducibili a semplice goliardia».

Dalle audizioni dei militari Stefano Ioanna e Daniele Ceci addetti al magazzino di casermaggio, che si trova proprio di fronte al posto in cui è stato



ritrovato il cadavere del giovane avvocato siracusano, si può risalire al clima particolare che si respirava in caserma. L'area del magazzino di casermaggio era una specie di zona franca destinata al relax di alcuni anziani, grazie a

Stefano Ioanna moltissimi militari usufruivano di droghe. Qualcuno ha raccontato di donne – le folgorine – che entravano e uscivano dalla caserma, ma non ci sono stati riscontri se non dei preservativi in un punto in cui il muro di cinta era rotto e da dove i militari entravano e uscivano dalla caserma dopo il contrappello. Infine si è riusciti a ricostruire la natura delle relazioni e le pratiche di nonnismo, generalmente accettate come consuetudine della Caserma e dunque considerate normali

Oggi, i tecnici, gli esperti, i consulenti, dicono che nonostante i maltrattamenti dei nonni Emanuele poteva essere salvato se soccorso. Nessuno lo fece.

A tal proposito nella relazione della commissione si legge che «Non è altresì condivisibile

l'affermazione del Procuratore riportata nella richiesta di archiviazione che «un intervento immediato volto alla ricerca dello Scieri all'interno della caserma» non lo avrebbe salvato dalla morte, in quanto l'indagine medico-legale dei consulenti del Pubblico Ministero ha optato per una breve sopravvivenza alla caduta *nell'ordine di poche decine di minuti*».

Se fosse sopravvissuto avrebbe raccontato? Se fosse rimasto in vita i delinquenti assassini avrebbero dovuto subirne le conseguenze penali? I colpevoli avrebbero dovuto raccontare che il nonnismo nelle

caserme era permesso, voluto, incoraggiato. Probabilmente promosso da chi ne scriveva il catechismo e lo istituzionalizzava? Lo Zibaldone del generale Celentano per esempio, una raccolta di aneddoti, barzellette,

episodi sul nonnismo e la vita militare è un libretto che girava liberamente. Era stato distribuito mesi prima dell'arrivo del giovane siracusano e scritto dal generale Enrico Celentano. E lui (ancora arrogante, basta vederlo mentre si rivolge alla Presidente della commissione onorevole Sofia Amoddio chiamandola «signora» come a dire non riconosco alcuna autorità né a te né alla tua commissione), vecchio militare col pelo sullo stomaco, innanzi alla commissione parlamentare di inchiesta descrive il fenomeno del nonnismo come una prassi comune per dimostrare il coraggio, la resistenza delle leve. Emanuele secondo lui era anzianotto e – quando lo vide riverso cadavere a terra disse anche: adiposo. Sembrava uno che ha solo studiato. Insomma Emanuele aveva fatto solo teoria. Non era all'altezza.

POMPATE, SFINGE, COMUNIONE, BATTESIMO

E cosa si potrebbe imparare, tanto per fare un esempio, dalle torture nel sonno, escrementi fatti ingerire alle matricole? Oppure spogliarli nudi e colorare con la vernice ogni angolo del corpo? Oppure far fare loro centinaia di flessioni – le pompate – sul selciato a pugni chiusi oppure le mani aperte e nel mentre i nonni le pestano, danno calci, pugni ai fianchi, sotto le ascelle. Oppure ancora legare la vittima a una scala di due tre metri e poi far cadere la scala in modo che la vittima legata vi rimanesse sotto? Sì però a terra c'erano i materassi! La maggior parte dei malcapitati durante la tortura chiedeva pietà, si umiliava e allora, solo allora, probabilmente si interrompeva la tortura altrimenti si andava avanti ad oltranza.

Lele era molto orgoglioso. Probabilmente non voleva

Il Generale

Guardare e seguire le audizioni della commissione parlamentare di indagine è quantomeno sconvolgente. Ci sono militari o ex militari che pur di sostenere quella falsa tesi dell'omicidio Scieri oltre ai numerosi, troppi non ricordo, non so, si arrampicano sugli specchi, dichiarano cose agghiaccianti. Raccontano che il fenomeno di nonnismo era un gioco. Una goliardia. Alcuni, invece, raccontano del terrore anche al pensiero delle nefandezze che sarebbero potute accadere anche a loro. Taluni mostrano tutta la loro arroganza, taluni sono burattini o burattinai, pochi collaborativi. Comunque l'omertà ha la meglio. Enrico Celentano autore dello "Zibaldone" ha diretto la Folgore dal 22 luglio '97 al 6 novembre '99.

Durante la sua audizione il generale Celentano, indagato per non aver detto la verità al PM, esprime arroganza a 360 gradi.

Dall'abbigliamento al suo modo di interloquire con i componenti la commissione. Nei contenuti e nei toni del suo parlare. È molto anziano ma non esprime nulla del classico vecchio saggio. Durante la sua audizione, l'ex Generale Celentano continua a rivolgersi alla presidenza dicendo "signora" e non presidente o onorevole, forse un non voler riconoscere l'autorità rappresentata da una donna. Lei, invece, pacatamente continua a chiamarlo generale, anche se non lo è più.

Celentano racconta del momento in cui apprende la notizia del fatto che in caserma è stato trovato morto un militare appena arrivato.

Nel raccontare la scena del ritrovamento si sofferma su alcuni particolari

«Il corpo era a terra, il piede e il polpaccio destro poggiavano su un tavolo col ripiano di formica. Ho notato che il ragazzo era adiposo, io pensai forse perché anzianotto...».

Insomma, spiega che forse Lele, 26enne, anzianotto e adiposo non si sentisse all'altezza dei suoi colleghi, forse non avrebbe potuto gareggiare con loro. Quindi avrà pensato di – ovviamente di sua spontanea volontà – arrampicarsi su quella scala con i gradini metallici ai piedi della torretta di prosciugamento, per sperimentare se era all'altezza dei suoi colleghi energici. Atletici. Allenati.

Qual è la sua idea in proposito? Gli chiedono.

«La mia quasi convinzione è che lui abbia scelto di fare quella esercitazione».

«Io credo che lui abbia inteso fare questo. Penso anche che potrebbe avere incontrato uno o due spiritosi che gli abbiano detto di fare ciò che io penso abbia fatto spontaneamente... perché gli spiritosi ci sono».

umiliarsi. Non solo, secondo il racconto dell'ex capitano Mario Ciancarella anzi minacciò il nonno che stava al di sopra la sua testa dicendo "domani vi denuncio". All'allora capitano Ciancarella glielo raccontò in forma anonima

un commilitone che sembrava sapesse come erano andate le cose ma aveva paura di uscire allo scoperto. Forse era uno dei tre nonni, azzarda il capitano innanzi alla commissione di indagine. Ma non ha le prove. Tuttavia in quanto

capitano dell'aeronautica conosce le dinamiche delle caserme e al telefono ha percepito, oltre alla paura, qualche altro indizio o emozione.

Dopo 20 anni oggi finalmente una notizia. Certamente l'ultima parola la diranno i processi, ma questo scorcio di verità sull'omicidio Scieri e sulle condizioni delle caserme ci fa sperare. La procura di Roma ha già fissato la data di prima udienza del processo militare per il 17 luglio.

Forti con i deboli innanzi alla commissione i nonni e loro complici e simpatizzanti sembrano spaventati. Pecorelle ridicole e reticenti. Ma ancora omertosi.

Nonostante il loro atteggiamento comunque viene fuori il clima di terrore che si respirava in quella caserma, l'esistenza di un feroce e violento regolamento parallelo senza che nessuno intervenisse pur sapendo. È tutto raccolto negli atti stenografici della commissione, nei fascicoli delle procure. Si stenta a immaginare il terrore che serpeggiava fra tutti coloro che venivano interrogati al pensiero delle ritorsioni qualora avessero raccontato subito dopo la tragedia di Emanuele. Molti lo temono anche adesso, anche se la presidente ogni tanto li rassicura perché è passato tanto tempo e non hanno nulla da temere.

Nella relazione della commissione parlamentare di inchiesta si legge che secondo la Procura della Repubblica di Pisa e i consulenti tecnici del pubblico ministero e dei familiari della vittima «Emanuele Scieri, dopo essere stato lasciato dal Viberti, fu costretto da alcuni soggetti, rimasti purtroppo ignoti, ad arrampicarsi sulla scala della torretta di prosciugamento dei paracadute, dalla parte esterna e perciò senza alcuna protezione, avvalendosi della sola forza delle braccia, mentre uno o più ignoti, che invece si arrampicavano dalla

parte interna e protetta, gli pestavano brutalmente le mani in modo da fargli perdere la presa.

Inevitabilmente, Emanuele Scieri precipitava al suolo e moriva dopo ben otto ore di agonia, durante le quali poteva essere soccorso e salvato. Aggiungevano i medici legali di parte, nominati dalla famiglia Scieri, che gli elementi raccolti fossero sufficienti per ritenere che «all'episodio delittuoso siano state presenti altre persone, e che queste si siano adoperate attivamente per occultare il corpo dello Scieri, ancora in vita, celandolo tra tavoli dismessi».

FRA IERI E OGGI DISCORDANZE O COSA?

Continuando «Sull'incompatibilità della lesione al dorso del piede sinistro con la caduta dall'alto, e su una azione lesiva riconducibile a terze persone presenti sul luogo quella sera, concordano anche i consulenti del P.M. (Dott.ri. Papi e Bargagna) ed i consulenti nominati ed auditi dalla Commissione di inchiesta, commissario Federico Boffi (polizia scientifica di Roma) e Ing. Grazia La Cava».

In sede di audizione, la bravissima presidente Sofia Amoddio fa notare all'allora PM di Pisa Giuliano Giambartolomei che nella relazione dei suoi consulenti Papi e Bargagna si parla di una ferita al polpaccio sinistro, che farebbe propendere per l'ipotesi di aggressione, ferita (documentata anche da relativa foto allegata) di cui nella richiesta di archiviazione non c'è traccia. Come mai, gli si chiede, non si è approfondito?

«... io fui stoppato dal dottor Papi, che mi disse – aggiunge l'ex PM Giambartolomei – abbiamo rinvenuto nello stipetto dell'Emanuele Scieri l'Edronax, il Sereupin [...] all'80 per cento si tratta di un suicidio».

L'ex PM scartabellando confusamente fra le sue carte per qualche attimo perde quell'aria di sicurezza che lo contraddistingue e imbarazzato ripete «non capisco... non mi so spiegare... abbiamo spaccato il capello in quarantotto... non capisco».

Ci chiediamo perché si optò per il suicidio? «... io fui stoppato dal dottor Papi, che mi disse – aggiunge l'ex PM Giambartolomei – abbiamo rinvenuto nello stipetto dell'Emanuele Scieri l'Edronax, il Sereupin [...] all'80 per cento si tratta di un suicidio».

Il capitano pilota Mario Ciancarella, che all'epoca con metodi molto poco scientifici tentò di spezzare l'omertà che annebbiava l'interno delle caserme, finì in galera per calunnia alle alte sfere della Folgore, per essere poi prosciolto con formula piena. Tuttavia il marchio gli restò, la sua vita è stata dura e difficile. L'ex capitano della aeronautica, convocato dalla commissione, da subito si mostra collaborativo. Parla pacatamente. Non si sottrae alle domande. Esibisce documenti. Sul caso Schieri, che si è incrociato con la sua vicenda

personale, dimostra di avere una memoria di ferro. Ha pagato sulla sua pelle l'aver avanzato e discusso pubblicamente alcune sue ipotesi. (V: art. pag seg.)

Si era messo in contatto con i commilitoni di Emanuele Scieri, invitandoli a raccontare la verità anche con una telefonata. Che ha ricevuto.

«L'anonimo al telefono mi raccontò aspetti della dinamica totalmente sconvolgenti, tali che mi convinsi che fosse uno dei tre nonni. Mi disse alcuni particolari sul perché [...] Scieri doveva essere punito perché era l'avvocato dei commilitoni, inoltre mi raccontò che nel pullman dove non c'era il ragazzo siracusano, qualcuno disse voi siete quelli dell'avvocato? Quelli che vanno con l'avvocato devono essere puniti [...]. Mi disse anche che Scieri rivolgendosi al nonno messo al di sopra di lui sulla scaletta gli disse "domani vi denuncio" e uno dei nonni gli diede un pestone sulla mano». Non ha altre prove. Il Procuratore capo di Pisa, Alessandro Crini, ha dichiarato che «Emanuele Scieri cadde dalla torre di asciugatura dei paracadute perché colpito mentre stava fuggendo. Prima fu ordinato di svestirsi parzialmente, poi fu percosso», e quando si rivestì, per sfuggire alle violenze «tentò di salire sulla scala della torretta dalla parte esterna», ma sarebbe stato inseguito da un commilitone che lo avrebbe «continuato a colpire: lo testimoniano le lesioni a mani e corpo di Scieri, che gli fanno perdere la presa, facendolo precipitare da un'altezza di 10 metri».

Omertà di Stato

L'eterno **TESTIMONE** SCOMODO

Graziella Proto

Ciancarella era un militare strano. Era un attivista del movimento che voleva iniziare un nuovo processo di democratizzazione delle forze armate, aveva contrastato fortemente le tesi sulla strage di Ustica, e non contento successivamente era intervenuto sul fenomeno di nonnismo che aveva portato alla morte del giovane Emanuele Scieri. A dispetto dei vertici, per tutti i militari che avevano creduto e sperato in quel rinnovamento delle forze armate Mario Ciancarella spesso era punto di riferimento per colleghi e subordinati. «È possibile affermare che lei è stato arrestato per calunnia in relazione a dichiarazioni sul caso Scieri?» gli chiede la presidente.

«È corretto. Sono stato arrestato per calunnia per mandato della procura di Pisa [...]. Per calunnia e diffamazione nei confronti di alcuni ufficiali e sottoufficiali della Folgore. Sono stato arrestato l'8 luglio del 2000 una metodica latino-americana, cioè, alla stazione di Viareggio mi hanno staccato dall'abbraccio della mia figliola di 15 anni mentre un terzo carabinieri mi mostrava il tesserino. La motivazione era che avrei mentito sulla telefonata che avevo dichiarato di aver ricevuto».

La Procura di Pisa che lo aveva fatto arrestare,

quando l'ufficiale sarà assolto si opporrà con forza. Un particolare che la dice lunga sul clima che in quegli anni regnava a Pisa, dentro le caserme e dentro i tribunali. Perché avrebbero dovuto credergli? In fondo lui chi era? Quel capitano era un rompiballe che aveva tentato in tutti i modi di infangare le forze armate con le sue tesi sulla strage di Ustica. Per tutta risposta lo avevano radiato (11 ott. 1983). Un bizzarro, un mitomane, che nonostante le sue richieste ha ricevuto la lettera di radiazione dopo dieci anni. Dopo la morte del Presidente Pertini. Una radiazione dai ranghi dell'Aeronautica avvenuta

con un decreto firmato dal Presidente Sandro Pertini.

Dopo trentatré anni dalla radiazione il tribunale di Firenze accetterà che la firma del Presidente Pertini apposta sul foglio di radiazione è FALSA.

Il Presidente partigiano aveva grande stima nei confronti di quell'ufficiale dell'aeronautica così libero e impegnato con altri colleghi nella democratizzazione delle caserme. Li aveva ricevuti, si era congratolato, con Ciancarella in particolare.

Quindi era facile poter dire che quel capitano provava astio nei confronti delle forze armate e con

la scusa di Scieri riprovava a mettere in difficoltà alcuni esponenti della Folgore. Cosa riferì ai magistrati sul caso Scieri e quindi cosa riferisce a noi. Lei come faceva a sapere? Come si mise in contatto con i commilitoni di Scieri, dove li incontrò... incalza la presidente della commissione.

«Ai bagni di Nerone una località archeologica vicino la caserma Gamerra...».

I commilitoni di Scieri, giovane avvocato siracusano, non volevano parlare di quella vicenda, e così il capitano lascia loro il bigliettino da visita con il numero del suo cellulare invitandoli a telefonare. Un militare che sapeva telefonò e raccontò.



Giustizia per Lele

Mario Ciancarella

Alessandro Panella, Luigi Zabara, Andrea Antico, commilitoni di Emanuele Scieri sono accusati di omicidio volontario. L'ex generale della Folgore Enrico Celentano è indagato per false dichiarazioni al P.m. e **Salvatore Romondia**, ex ufficiale della Folgore, per il reato di favoreggiamento. Finalmente qualcosa si muove nel caso Scieri, l'avvocato siracusano ritrovato cadavere il 16 agosto del 1999, ai piedi di una torre all'interno della caserma Gamerra di Pisa. Un tragico episodio di nonnismo. Per tutti questi anni depistaggi. Menzogne. Documenti scomparsi. Un incidente che lui stesso si era cercato, fu detto. Mentendo sapendo di mentire. Dal più basso al più alto livello. Uno spettacolo inverecondo senza alcun responsabile. Tranne il capitano Ciancarella (autore di questo pezzo) che volendo cercare la verità fu accusato di calunnia ad uomini della Folgore e arrestato.

La notizia di questi giorni è che, dopo venti anni, tanto la Procura ordinaria di Pisa, quanto quella Militare di Roma hanno chiesto il rinvio a giudizio di tre commilitoni del paracadutista Emanuele Scieri, trovato morto all'interno della caserma Gamerra di Pisa.

La procura di Roma ha già fissato la data di prima udienza del processo militare per il 17 luglio, la Procura di Pisa ha aggiunto ai commilitoni di Emanuele anche il Generale Celentano e un altro Ufficiale ritenuti responsabili di false dichiarazioni alla Procura.

Vent'anni. Sono tanti. E tali da far temere che il procedimento penale si esaurisca con l'impossibilità di avere prove concrete delle imputazioni odierne. Non

sappiamo che cosa è stato trovato dai Magistrati per indurli a modificare sostanzialmente le conclusioni cui pervennero a suo tempo il Procuratore Iannelli ed il Sostituto Giambartolomei, che si orientarono per l'archiviazione di un delitto di cui «non è stato possibile intercettare i responsabili».

Certo, oggi dietro queste richieste di rinvio a giudizio esiste il lavoro poderoso della Commissione Parlamentare di inchiesta sulla morte di Scieri presieduta dall'on. Amoddio. Unica Commissione, se non vado errato, che abbia concluso i propri lavori con le previste richieste legislative e istituzionali di intervento per modificare la situazione indagata.

Abbiamo assistito negli anni alla ripetizione – nelle varie Commissioni parlamentari – delle dinamiche processuali prendendo posizioni via via antitetiche e contrarie a quelle di precedenti Commissari nelle medesime funzioni, ma senza mai prospettare alla funzione politica legislativa o governativa o alle istituzioni costituzionali delle vere e proprie direzioni di intervento. La Commissione Scieri ha ascoltato, valutato e proposto invece la riapertura delle indagini sulla scorta di ciò che è emerso dai suoi lavori e che oggi evidentemente trova riscontro nel lavoro dei Magistrati. Va ricordato che in questa fase siamo ancora nella condizione di presunzione di innocenza per tutti

gli imputati, ma alcune questioni vanno poste in maniera ineludibile. Perché non si è chiesto conto ai Magistrati Iannelli e Gianbartolomei delle modalità con cui condussero le indagini: preferirono arrestare me per calunnia a uomini della Folgore, piuttosto che indagare sugli aspetti che avevo loro proposto e che oggi risulterebbero apparentemente accertati. Ci sarebbe anche da chiedersi come mai insistessero così tenacemente nel perseguire mie presunte responsabilità, nonostante i risultati di ben cinque processi a me favorevoli con formule ampie.

Ci sarebbe ancora da chiedersi come mai la Magistratura militare dopo aver avallato le tesi di incapacità all'individuazione dei responsabili vent'anni fa, abbiano **oggi incriminato solo i tre commilitoni e nessun superiore della catena di Comando**. Se non ci si interroga su quello che non ha funzionato come avrebbe dovuto, ben difficilmente si potrà attribuire una colpa specifica a chicchessia a meno di una piena confessione. E la "concorrenza" con la Magistratura ordinaria desta preoccupazioni sugli esiti della vicenda giudiziaria. Avevo a suo tempo sostenuto che il delitto, come oggi appare (abbandono di un ragazzo agonizzante), senza una partecipazione dispositiva dei superiori non avrebbe potuto materializzarsi. E questo in base a considerazioni militari che avevo precisamente individuato nella mia deposizione e che ho ribadito davanti alla Commissione parlamentare di inchiesta.

LA "COSTRUZIONE" DI UN SUICIDIO

Non c'è dubbio alcuno che se un ordigno fosse esploso nell'ultimo reparto dismesso della caserma, i

superiori avrebbero esibito ben altra fermezza che quella mostrata nella vicenda Scieri per poter individuare i responsabili. Le dichiarazioni del Gen. Cirneco alla stampa e quelle del Generale Bartolini alla Procura urlano ancora vendetta al cospetto dei regolamenti militari. Le affermazioni di quest'ultimo, «Ho potuto appurare», al Magistrato hanno il cattivo sapore di un'offesa al mondo militare, perché nessun comandante serio potrebbe scrivere «ho potuto appurare» ma dovrebbe esibire la documentazione formale dei propri accertamenti.

Le ispezioni del Generale Celentano, la notte di Ferragosto, hanno tutte il sapore della beffa e della violazione di precise regolamentazioni militari sugli atti ispettivi. Inoltre, le esternazioni di quest'ultimo nel famoso Zibaldone sarebbero una terribile prospettazione di quanto accaduto ad Emanuele Scieri.

Inammissibile che un Sostituto Procuratore, avvisato del ritrovamento di un cadavere in una qualsiasi caserma militare, eviti di recarsi sul luogo del delitto delegando il medico legale telefonicamente a svolgere i rilievi e al loro termine, sempre telefonicamente, disponga la rimozione del cadavere, enza nessuna verifica personale sul corpo della vittima e di fronte ai suoi giovani commilitone. Assurdo che un maresciallo dei Carabinieri, intervenuto sulla scena del delitto, ritenga di cercare nel marsupio della vittima il cellulare e da quello fare una chiamata a se stesso per registrarne il numero.

Insomma, una serie di discrepanze con l'ordinarietà della vita militare, scandita da regole ferree di comportamento e di indagine. Che cosa rimane? Rimane la preoccupazione che si possa

giungere alla conclusione dei processi con dei "non luogo a procedere" per l'impossibilità di dimostrare le imputazioni, specie con il nuovo processo ove la formazione della prova avviene in dibattimento e non è una presunzione colpevolista come nel precedente ordinamento.

Rimane da verificare che cosa la Cassazione stabilirà sul conflitto di giurisdizione delle due procure, militare e ordinaria. Rimane da verificare quale vera mutazione sia intervenuta nei Comandi militari o se la difesa preconstituita dei propri rappresentanti sia ancora prevalente sull'accertamento della verità e sulla giustizia.

Non bisogna tuttavia essere scettici. Se è stato possibile arrivare all'individuazione dei presunti colpevoli, sarà ben possibile, se solo si volesse, a livello militare, politico e giudiziario, riuscire a concretizzare le prove delle accuse mosse agli imputati di oggi.

C'è da sperarlo, soprattutto per quelle dichiarazioni continue del Presidente della Repubblica sulla fedeltà costituzionale come unico e vero riferimento dei funzionari e dei magistrati, e la Costituzione dice che la responsabilità penale è personale, ma anche che l'ordinamento militare si informa allo spirito democratico della Repubblica.

Sapranno e vorranno i Magistrati militari e ordinari fare in modo che tali affermazioni vengano finalmente rispettati da tutti, quali siano i gradi e le funzioni rivestite, o torneremo ad assistere ad un nuovo inverecondo spettacolo di elusione di compiti e delle responsabilità, come in ogni vicenda stragista si è confermato?

Noi tutti speriamo di sì. Speriamo di non essere illusi e non rimanere delusi.

“CADUTO NEL VUOTO DELLA GIUSTIZIA”

Natya Migliori

Quanto vale la vita di una persona? 25mila euro secondo l'esercito, che ha offerto tale somma alla famiglia di Tony Drago, il militare siracusano morto dentro una caserma. Vittima di nonnismo, per la famiglia. Suicida, per gli inquirenti. Tanti i dubbi. Troppe le lacune. Il ricordo della sorella. Le tesi dell'avvocato della famiglia. Una famiglia che non si arrende e

che ce ne un'altra: la Scieri. Le lottano nonnismo di dovere ascolta e vigilare sul fenomeno di dentro le



ricorda famiglia famiglie che contro il sono tante, chi però non continua a non torbido nonnismo caserme.

La Il 6 luglio 2014 alle 6:20 nella caserma Sabatini di Roma viene rinvenuto il

corpo del giovane siracusano Tony Drago, ufficiale dei Lancieri di Montebello.

Alle 6:57 di quel 6 luglio, la dottoressa del pronto intervento Claudia Siciliano dichiara che la morte è avvenuta per precipitazione. Un suicidio, pare. Tony stava attraversando una crisi sentimentale che lo avrebbe

portato a lanciarsi dalla finestra di un bagno in disuso al secondo piano della palazzina alloggi, a circa 10 metri di altezza. Ma troppi sono i dubbi, troppe le lacune. La famiglia respinge subito una spiegazione che non sembra collimare con il carattere ed il temperamento di Tony. E, alla luce di indagini più dettagliate, non

testimonianze inascoltate, prove insabbiate, depistaggi, il caso viene archiviato dalla giudice Angela Gerardi.

«Tony – ci racconta la sorella Valentina – era ansioso e fragile, ma anche resiliente, paziente e ponderato nelle sue scelte. Una persona così non si suicida per amore. Questa scusa da romanzo

sembra collimare neanche con i fatti. Il 28 marzo del 2019, dopo cinque anni di indagini lacunose,

ottocentesco ha stufato tutti noi, amici e semplici conoscenti». «Tony non si è suicidato – ci spiega il legale della famiglia Drago, l'avvocato Dario Riccioli – era un giovane innamorato della vita in ogni sua manifestazione. E lo dimostra, fra le altre cose, il suo impegno a L'Aquila quando, subito dopo il terremoto, si fece in quattro per salvare diverse vite umane. Tony sarebbe stato ucciso all'interno di una caserma, un luogo in cui avrebbe dovuto ricevere la maggior protezione possibile. La dinamica suicidaria proposta fa acqua da tutte le parti. Ed è stato sufficiente un banale esperimento in piscina per dimostrarlo».

L'esperimento giudiziale disposto dall'avvocato Riccioli è stato realizzato nell'aprile 2016 con i periti Grazia La Cava e Oliver Giudice presso la piscina comunale di Nesima, a Catania. Grazie ad un tuffatore professionista l'analisi della traiettoria di lancio, della distanza, della velocità e dell'impatto, sembrano dimostrare l'incompatibilità con la posizione finale del cadavere e col punto in cui è stato ritrovato.

In seguito all'esperimento, ancora in aprile, viene presentata dal legale Riccioli una prima opposizione alla richiesta di archiviazione del caso, che viene tuttavia rigettata. Il PM inoltra poi una prima richiesta di incidente probatorio, anch'essa rifiutata dal GIP perché presentata in un procedimento a carico di ignoti. In seguito a ciò, nel mese di giugno, i familiari denunciano in Procura dieci commilitoni di Tony per concorso colposo nel delitto doloso, respingendo, tra l'altro, un'offerta di compensazione dell'esercito di 25mila euro.

«La presentazione di quella denuncia – dichiara l'avvocato Riccioli – con la conseguente

iscrizione obbligatoria dei nominativi nel registro degli indagati, è stata indispensabile per superare la “timidezza” mostrata dalla Procura della Repubblica di Roma verso una possibile indagine per atti di “nonnismo” sfociati in omicidio, che avrebbe visto coinvolti Ufficiali e Sottoufficiali dello Squadrone d'Onore di cui faceva parte Tony Drago».

NONNISMO NELLE CASERME

«Le norme di disciplina all'interno delle Caserme – continua l'avvocato – dovrebbero impedire non solo che i militari commettano reato, ma altresì che ne siano vittime. Pertanto, se coloro i quali avevano l'obbligo di vigilare avessero sorvegliato sulle condotte dei soggetti presenti all'interno

“LA MIA LOTTA È PER CHI RESTA”

Chi era Tony Drago? Lo abbiamo chiesto alla sorella Valentina, da sempre in prima linea per dimostrare la verità sulla morte del fratello.

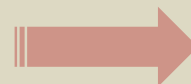
Tony era un ragazzo siciliano cresciuto in una famiglia a volte felice, molte volte infelice. Aveva un carattere complesso che io, sei anni più grande di lui, ho avuto sempre difficoltà ad accettare fino in fondo. Io e Tony ci siamo avvicinati e capiti dopo il terremoto de L'Aquila nel 2009: Tony è stato ospitato nel mio studentato a Perugia e accolto da tutti i miei amici, che sono diventati anche suoi.

Introverso, a volte esplodeva di allegria. Di poche parole, ma dalla battuta fulminante. Sarcastico, generoso, pessimista, gli piaceva sapere tutto degli altri ma raccontava poco di lui, a meno che non fosse in vena di confessioni. Si è sempre circondato di una schiera di amici e amiche, “la comitiva”, con cui è rimasto legato anche dopo il trasferimento a Roma, città che sembrava conoscesse meglio dei romani.

Odiava e amava Siracusa, come tanti di noi, ma quando è andato a studiare fuori è come sbocciato. Amante del divertimento, del mare, dei bambini, ha sempre avuto una passione per la polizia, avevamo la stanza piena di soldatini, macchine, carri armati, poi all'università guardava tutti i film e telefilm polizieschi che gli era possibile. Era sempre attento ai dettagli, alle motivazioni nascoste nei comportamenti. Mi è sembrato logico, naturale che scegliesse il corso di scienze dell'investigazione per poi diventare poliziotto. Anche se non ho mai condiviso né approvato questa fissazione l'ho accompagnato a fare i test d'ingresso nel 2008, e poi sono andata al suo giuramento a Capua nel 2013. Era bello vederlo orgoglioso del suo cammino.

Non avete intuito niente in famiglia? Problemi in caserma, malessere...

Non molto. Forse perché lui i sentimenti profondi li nascondeva spesso, e ha dovuto imparare a nasconderli durante quell'anno di esercito. Non voleva far preoccupare nessuno, familiari o fidanzata, quindi minimizzava i suoi problemi ma diventava nervoso se ci vedeva star male.



Tony Drago Vittima di nonnismo

della caserma, la notte fra il 5 e il 6 luglio 2014 sarebbe stato impedito l'omicidio». L'opinione pubblica si mette intanto in moto con i comitati spontanei ("Comitato Verità per Tony" e "La verità per Tony") e grazie ai volantini che la madre Rosaria Intranuovo da mesi distribuisce a Siracusa: "caduto nel vuoto della giustizia".

Fa clamore anche una testimonianza all'interno della trasmissione televisiva "Chi l'ha visto?". Un testimone la cui identità è segreta per sicurezza e segreto istruttorio. «Era molto nervoso – dichiara la persona con cui Tony si sarebbe confidato poco prima della morte – e mi ha raccontato di essere stato aggredito da almeno tre

commilitoni mentre era in camera a luci spente. Aveva riconosciuto due delle voci e mi ha detto che non era la prima volta che accadeva e che era stufo: avevano passato il limite. Voleva parlare stavolta, anche se, ha aggiunto, uno di loro "ha il culo ben coperto"». Un episodio non isolato, dunque. Che Tony non aveva intenzione di tacere.

A seguito di una ulteriore denuncia della famiglia, una conseguente opposizione dell'avvocato Riccioli, alla richiesta di archiviazione e una seconda richiesta di incidente probatorio del PM, questa volta a carico di noti, il 2 agosto del 2016 il GIP Angela Gerardi riapre il caso.

L'udienza, fissata per il successivo 14 settembre, disporrà l'incidente probatorio che dovrà tener conto degli esiti dell'esperimento giudiziale e della lesività diffusa sul corpo del giovane ufficiale. Ulteriori verifiche. Nuova commissione tecnica.

La "superperizia" viene affidata al dottor Paolo Procaccianti, medico legale del Policlinico di Palermo e uomo fidato dei giudici del capoluogo siciliano, e al dottor Federico Boffi, capo fisico della Polizia di Stato, già audito in occasione della ricostruzione della strage di via Fani, affiancati dai periti di parte Grazia La Cava e Oliver Giudice.

Il 14 ottobre hanno inizio le operazioni di riesumazione presso il cimitero di Siracusa, e viene consegnato dal dottor Massimo Senati (consulente tecnico del PM) il materiale della prima autopsia, da lui stesso effettuata immediatamente dopo la morte del giovane ufficiale.

La minuziosa perizia tecnica, consegnata in data 27 gennaio 2017 ed esposta in udienza il 15 marzo, porta all'esame del GIP

Perché la scelta di entrare nell'esercito?

Mio fratello sentiva il peso della precarietà di prospettive di lavoro, tanto che una volta disse a mia mamma "ti vogliono fare sentire un fallito a vent'anni". Non per questo si arrendeva, anzi. Si è laureato, studiava di notte per concentrarsi meglio, ha finito il corso di paracadutista, e ha provato tutti i concorsi per carabinieri e polizia. Il militare non è stato una scelta d'elezione, ma quasi un obbligo per fare punteggio e realizzare ciò che voleva. L'ultimo concorso non lo ha passato per un punto: ogni giorno mi chiedo se per quel punto la sua vita avrebbe preso una direzione completamente diversa. Almeno, forse, sarebbe continuata.

Avete mai creduto all'ipotesi del suicidio?

I conti non tornano. C'è una perizia di due tra i migliori professionisti italiani sul campo che dimostra che Tony non può essersi lanciato da una finestra e poi rotto il cranio da solo. Ma è evidente che questa verità darebbe fastidio a gente troppo intoccabile per renderne conto in tribunale.

I conti non tornano, ma il caso è stato archiviato. Quale spiegazione vi è stata data?

Le motivazioni del GIP per l'archiviazione del caso non sono convincenti. Mio fratello non era un santo, né un eroe, ma non doveva diventare vittima del suo stesso lavoro. L'esercito, ostacolando le indagini, e la procura, archiviandole, hanno proseguito la tradizione dell'omertà dimostrata in casi come questo, e perso l'occasione di pulirsi la coscienza di fronte alla società che non si fida più di loro come Istituzioni.

Per noi comunque non finisce qui. Abbiamo fatto ricorso alla Corte Europea dei Diritti Umani. Perché forse, da lontano, ci sarà un giudice che vedrà più chiaramente come sono andate realmente le cose.

Tony avrebbe odiato che si parlasse tanto di lui, che la sua intimità diventasse pubblica, in televisione e sui giornali. Eppure, se questi assassini hanno voluto che diventasse il caso, tale lo faremo diventare. Lo faremo per le migliaia di giovani che ogni anno entrano in una caserma per lavorare e rischiano soprusi, minacce fisiche e verbali, abusi che non vogliono denunciare per paura delle ritorsioni, Mi scrivono in tanti per raccontarmi quello che hanno passato, e ringraziano il cielo per esserne "usciti vivi". La mia lotta è per chi resta.

Roma: anche i periti nominati dal giudice hanno escluso che si sia suicidato
E POI FINITO CON UNA BOTTA IN TESTA!
 alcuni militari lo hanno umiliato facendogli fare le flessioni e poi lo hanno colpito, forse con un badile»



Svolta nel caso di Tony Drago, il militare trovato morto nella sua caserma di
TONY DRAGO FU COLPITO ALLA SCHIENA
 Dice l'avvocato dei Drago: «Le nuove perizie confermano che Tony è stato ucciso»



motivazioni ineccepibili.

A differenza di quanto riscontrato dal dottor Senati, per Procaccianti e Boffi la tipologia delle lesioni, la posizione e la distanza del corpo dal presunto luogo della caduta sono, oltre ogni ragionevole dubbio, incompatibili con la precipitazione. A provocare la ferita del cranio sembrerebbe essere stata piuttosto una superficie larga e ruvida, mentre le fratture sulla colonna vertebrale sembrano causate da una forte compressione.

INDAGINI IMPRECISE E INTEMPESTIVE

Altrettanto chiaro appare ai periti che poco prima del decesso siano state poste in essere azioni lesive e che il corpo quasi certamente sia stato manipolato dopo la morte (come dimostrano macchie ematiche sul dorso, ancora una volta incompatibili per forma e posizione con la dinamica della caduta e, forse, non appartenenti

alla vittima). C'è poi la scoperta di un enfisema polmonare, che mette ancora più in crisi l'ipotesi della morte avvenuta per precipitazione: «Se fosse morto per precipitazione (si legge a p. 43 della Perizia) cadendo sul cranio, la morte sarebbe sopraggiunta immediatamente per scoppio dell'encefalo, interrompendo subito ogni attività vitale. L'enfisema sorge in seguito alla rottura dei setti polmonari, nel tentativo di captare aria. Quindi è incompatibile con una morte avvenuta sul colpo. Sarebbe invece compatibile con un primo trauma a livello dorsale ed un secondo a livello cervicale».

Due anni dopo, il colpo di scena. Il 28 marzo del 2019 la giudice Angela Gerardi fa sapere che non ritiene ci siano gli estremi per procedere contro gli indagati. Troppo lacunose le indagini iniziali ed inservibili, a distanza di tempo, le prove che potrebbero essere prodotte.

«Il caso Tony Drago – ci dichiara amareggiato l'avvocato Riccioli – ha avuto il suo Celestino V. La

stessa giudice che ha disposto la perizia, ha posto il “gran rifiuto”. Nella sentenza si rileva tuttavia in modo esplicito che le indagini sono state assolutamente imprecise ed intempestive e si attribuisce alla Procura l'impossibilità di avviare un processo per l'incapacità dimostrata da subito. Tony Drago la mattina del 6 luglio del 2014 sarebbe stato barbaramente ucciso all'interno della caserma sotto gli occhi delle telecamere della caserma stessa che puntavano proprio sul piazzale in cui il delitto si è consumato. Ma, quelle immagini, ovviamente, non sono più disponibili e sono state negate alla famiglia persino pochi giorni dopo la morte. La famiglia però non si è arresa e mi ha conferito mandato per effettuare un ricorso alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo».

Il ricorso il 14 gennaio scorso è passato al vaglio della Commissione per una preliminare valutazione dell'ammissibilità.

«Il nostro obiettivo primario – asserisce ancora l'avvocato – è riaprire le indagini. Ciò che speriamo è che l'Italia possa essere condannata per la violazione degli articoli 2 e 6 della Costituzione Europea, cioè il diritto alla vita e il diritto all'equo processo. Siamo fiduciosi, anche se francamente è ancora presto per nutrire speranze concrete. Dovremo quanto meno attendere la data di fissazione dell'udienza».

In Italia o a Bruxelles, resta però un problema serio, legato ai tempi della giustizia. Come fa una famiglia che non è di certo benestante ad affrontare i costi di un processo che rischia di durare ancora anni?

«Questo – precisa l'avvocato Riccioli – non è un processo per ricchi. La famiglia la garantisco io, perché ho preso a cuore la vicenda».

Poveri, Invisibili, Vaganti

Brunella Lottero

Torino. Piazza d'Armi. Prima per emergenza freddo, poi per emergenza Covid, nel dormitorio della piazza vi dormivano più di cento persone.

C'erano donne, una è incinta di due mesi, uomini che parlano lingue incomprensibili, alcolizzati arrabbiati e rissosi, minori, anziani, matti, quelli più emarginati fra gli emarginati. All'inizio di maggio il Comune li ha fatti sgomberare, però... non ha previsto dove metterli. È un trasferimento improvvisato. Sono stati lasciati per strada in giro chissà dove e chissà come, non solo mal nutriti, senza tetto, forse, a buttare in aria colpi di tosse come spari. Uniti dalla disperazione e dai loro bisogni, migranti e italiani, uomini e donne, persone fragili ma resistenti dal 4 maggio, piantano le tende davanti al comune. Di loro si sono occupati amorevolmente alcuni giovani dei centri sociali.



La Erano in cento, forse un po' di più. Dormivano nel dormitorio di Piazza d'Armi a Torino, gestito dalla Croce Rossa. Quello definito Punto di emergenza freddo, che poteva accogliere centocinquanta persone anche se non avevano documenti, anche se erano stranieri appena arrivati, anche se erano malati di mente, ma soprattutto se erano soli e poveri. Dormivano e mangiavano lì, mangiavano grazie alle associazioni di volontariato che a loro portavano il cibo, ma di giorno dovevano andarsene. Era per l'emergenza freddo, c'era anche il tendone della protezione civile pronto per l'accoglienza. Dall'emergenza freddo si è poi passati all'emergenza Covid. A marzo sono in due che presentano

dei sintomi da Covid. Vengono trasferiti in un paio di ospedali della città che invece di far loro almeno il tampone, li rimandano "a casa", ignorando il loro diritto alla tutela della salute. Loro la casa non ce l'hanno e dormono dove possono, come possono. Tre o quattro operatori che lavorano nei dormitori vengono messi in quarantena. Il servizio dei dormitori, compreso quello di Piazza d'Armi, viene così sospeso. Nei dormitori niente più assistenza sanitaria né tantomeno mascherine che sono introvabili per tutti. Le strutture che ospitano persone in difficoltà che sono e rimangono in uno stato vergognoso. Solo la Croce Rossa ha fatto loro il primo monitoraggio sanitario. Intanto loro, i poveretti, ottantotto

gli uomini, dodici le donne, diminuiscono, alcuni spariscono, diventano invisibili, girano per la città di Torino senza protezione o assistenza.

La notte fra il 3 e il 4 maggio a Torino il dormitorio di Piazza d'Armi viene sgomberato. Il Comune che li ha fatti sgomberare, non ha però previsto dove metterli. È un trasferimento improvvisato. Poiché non c'erano soluzioni alternative al momento dello sgombero, il Comune li lascia per strada. Niente coperte o bottiglietta d'acqua. Forse spera che anche loro diventino invisibili e vadano in giro chissà dove e chissà come, a buttare in aria colpi di tosse come spari. Per fortuna ci sono i ragazzi volontari, quelli dei centri sociali,

Poveri dai sogni derubati

che si muovono. Portano loro coperte, vestiti, scarpe, sacchi a pelo, tende e cibo. Li avvicinano con cautela, dotati di guanti e mascherine. Li vedono. Vedono la disperazione su quelle facce che non si lavano, che dormono sul marciapiede quando a Torino, pur se a marzo il tempo ha fatto qualche giorno d'estate, è poi tornata una primavera fredda e piovosa. Sono tanti, ci sono donne, una è incinta di

non si cura.

L'Ordine dei medici denuncia in un comunicato che a Torino la situazione può diventare pericolosa per la salute pubblica, la segnalazione viene ignorata. Il 7 maggio, dopo tre giorni di sonno per terra, di rissa, di persone che hanno per cuscino un vecchio carrello della spesa, di pasti mal mangiati e sogni derubati, la

ma da quando si è sospeso il servizio nessuno si è posto il problema di dove i senza casa potevano dormire. Sono persone invisibili che si muovono in città per dormire chissà dove e chissà come. Adesso, dopo sette giorni, cioè centonovanta ore trascorse una per una sul marciapiede, in quarantasei sono finiti al V Padiglione di Torino Esposizioni. Quando sono entrati c'erano solo



due mesi, ci sono uomini che parlano lingue incomprensibili, ci sono alcolizzati arrabbiati e rissosi, ci sono minori e ci sono anziani, ci sono i matti, quelli più emarginati fra gli emarginati.

Sono tutti lì, davanti al Comune di Torino, dal 4 maggio, in piena emergenza coronavirus. Nessuno di loro ha ricevuto negli ultimi mesi assistenza sanitaria né tantomeno mascherine. Il gruppo è composito, il primo giorno ci sono le tende dei migranti sulla sinistra e quelle degli italiani sulla destra. Poi fanno gruppo insieme. Hanno una cosa in comune: la disperazione e i loro bisogni personali fondamentali violati. Sono giovani, sono anziani, sono donne, sono uomini, sono fragili.

GLI INVISIBILI

Il Comune non li vuole vedere, non li vuole sentire. Ignora le norme che raccomandavano di non chiudere le strutture perché siamo in emergenza. Il Comune ha creato l'emergenza e poi dell'emergenza

commissione comunale si riunisce per discutere delle comunità straniere e dell'emergenza Covid alla presenza della vicesindaca, l'assessora alle politiche sociali Sonia Schellino, che lascia la riunione a metà e si rifiuta di prendere posizione alcuna. Della sindaca Appendino non c'è traccia. Il 9 maggio sette su cento vanno a Chieri in una struttura inserita nel progetto dalla prefettura e quattro dovrebbero (ma il condizionale è d'obbligo) andare in un'altra sistemazione. Una dei quattro è la donna che ha ventinove anni ed è incinta di due mesi.

Dei cento che erano, sono diventati poco più di quaranta. Degli altri non si hanno più notizie. Sono italiani e stranieri, alcuni hanno la carta di soggiorno, altri hanno un permesso di lavoro, altri sono rifugiati e c'è qualche irregolare.

«L'inizio del disastro è scoppiato a marzo – dice Mimmo Carretta, segretario metropolitano del Pd –

due o tre brandine e i bagni allagati e c'era solo la polizia. Mancavano invece le figure competenti: gli assistenti sociali, gli assistenti sanitari. Manca tutto. Abbiamo chiesto di entrare, di spostarli affinché il Comune potesse pulire lo spazio, e attrezzarlo di brandine e servizi decenti, ma non abbiamo potuto entrare. Temo che la speranza delle nostre istituzioni sia quella di farli diventare invisibili. Le condizioni del padiglione sono pessime. Ma il Comune possiede oltre seimila spazi molti dei quali sono vuoti».

«Come Circoscrizione 3 – prosegue la consigliera Ludovica Cioria – abbiamo proposto al Comune due spazi puliti con i bagni a posto in grado di ospitare una decina di persone. Certo la soluzione è temporanea, ma la nostra proposta è stata ignorata. Il Comune è proprietario di tutti i locali comuni, che sono dotati di stanze stanzette e bagni. Mi chiedo quale sia il problema? La solidarietà? Forse il Comune nutre

la speranza che da cento a quaranta persone, di cui almeno una decina è scappata, passassero attraverso l'indifferenza e l'invisibilità, ma a Torino si è messo a piovere e la pioggia ha attirato l'attenzione. La Sindaca in campagna elettorale diceva: mai più file davanti ai musei, mai più file davanti ai dormitori... era il suo slogan preferito per passare dalla città-cultura alla città-sociale. Non è andata così, la cultura, lo sappiamo tutti, ha dei problemi e il sociale è un disastro. Anzi una vergogna per tutta la città».

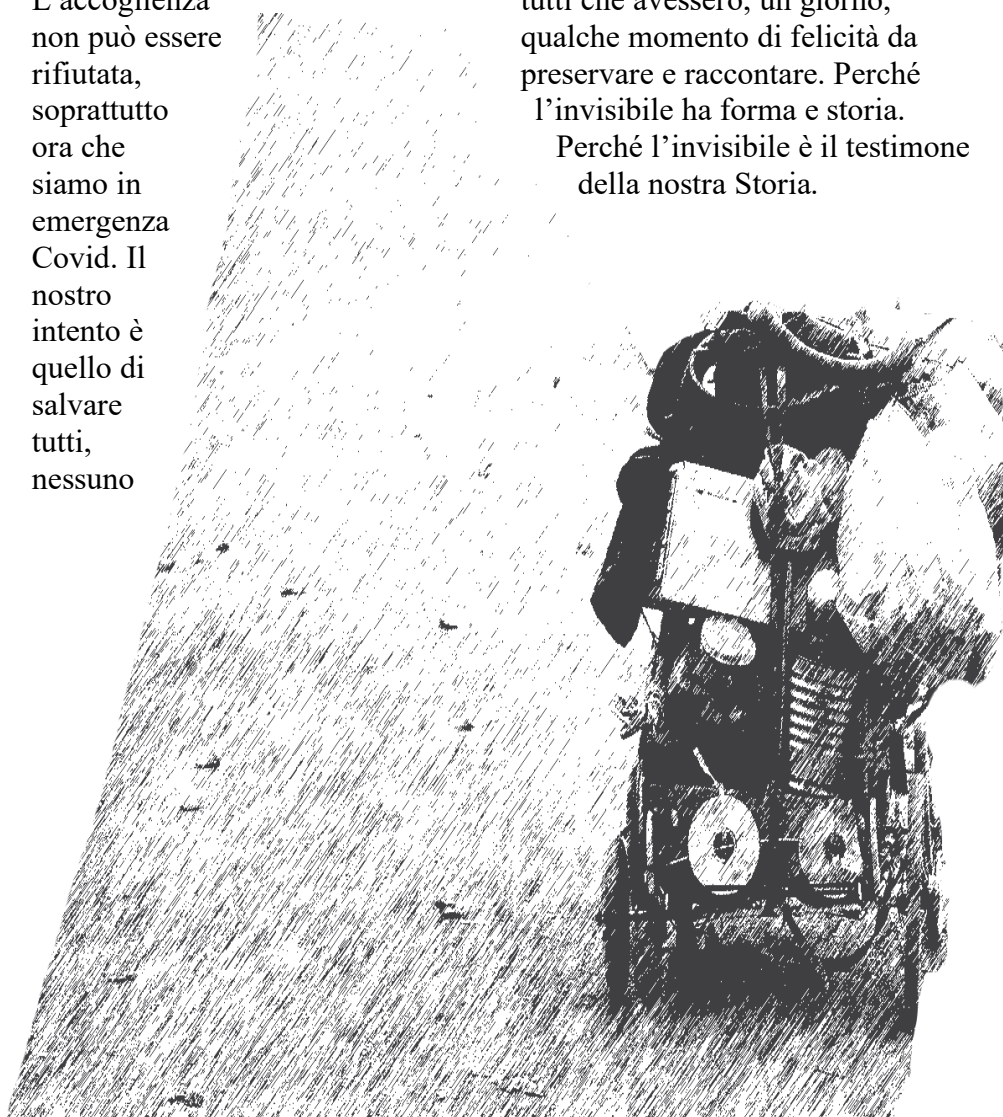
MAI PIÙ FILE AI MUSEI, MAI PIÙ FILE AI DORMITORI

«I nostri unici interlocutori – racconta l'avvocato Gianluca Vitale, presidente di Legal Team Italia – sono stati la questura e la prefettura. Il Comune invece ha sempre rifiutato ogni dialogo. Lo spazio del V Padiglione di Torino Esposizione era inadeguato, sporco, abbandonato. Quando siamo arrivati noi, stavano portando le brandine. La gestione dell'intera faccenda è stata delegata alla questura. Nel padiglione ad accoglierli c'erano solo poliziotti che distribuivano biscotti. Niente assistenti sociali, nessun operatore sanitario. Mancava la presenza del Comune. Gli avevano detto nel trasferirli che li avrebbero trovato bagni e docce ma i bagni erano allagati e delle docce neanche l'ombra. Dalle otto della mattina alle otto di sera in un capannone c'erano donne e uomini senza divisioni. Impossibile lavarsi, imbarazzante cambiarsi ma probabilmente, già da domani il V dovrebbe chiudere. So per certo che in queste ore i quarantacinque rimasti li stanno trasferendo nei dormitori. Dodici di loro sono richiedenti asilo, per gli altri non è previsto, almeno finora, nessun decreto di espulsione. Tutti hanno subito un

trattamento umano degradante, non è escluso che si faccia ricorso alla Corte europea. Il Comune prima ha chiuso il dormitorio di Piazza d'Armi poi ha pensato cosa fare... Stiamo parlando di persone fragili, italiani e stranieri, con vari problemi di dipendenza ma soprattutto economici. Ci sono persone che avevano un lavoro e una casa e hanno perso tutto a causa della crisi, perché la crisi economica c'era anche prima di quella del coronavirus. Ci sono persone con problemi psichiatrici seguiti dai servizi sociali e io mi chiedo come sia possibile essere seguiti dai servizi sociali e poi finire per strada. Il diritto alla salute è un diritto di tutti, a cominciare dalle persone vulnerabili, qualunque sia la loro provenienza. Ma così non è stato. L'accoglienza non può essere rifiutata, soprattutto ora che siamo in emergenza Covid. Il nostro intento è quello di salvare tutti, nessuno

escluso. Dei cento che erano, quelli rimasti, poco meno della metà, sono stati accolti, l'altra metà di loro si è persa e per dirla con De Andrè, non sa tornare». In tempi di emergenza così spietati, ci vorrebbero soluzioni e consolazioni, un genere che i greci e i latini conoscevano bene. Seneca, nelle sue tre consolazioni, ricorda che si può esiliare il corpo ma non lo spirito e che non c'è esilio nell'universo perché nulla nell'universo è estraneo all'uomo. Stiamo parlando di persone, reduci da una traversata dell'esistenza, con innumerevoli ondulazioni, vivi forse per caso, scampati a micidiali occasioni che vivono sotto il cielo, con ricordi che sanno di mare e di stelle e con negli occhi dolorosissimi addii. Sarebbe bello, auspicabile e doveroso per tutti che avessero, un giorno, qualche momento di felicità da preservare e raccontare. Perché l'invisibile ha forma e storia.

Perché l'invisibile è il testimone della nostra Storia.



Torino città aperta

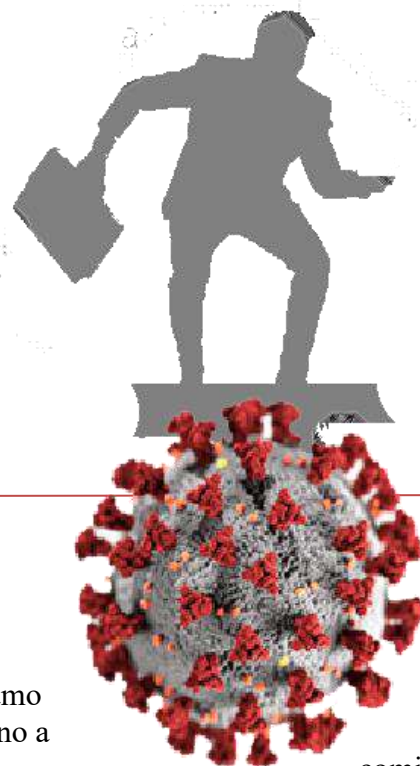
Natya Migliori

Dal 4 maggio si torna in strada, al lavoro. Si esce dal lockdown, insomma. Ma in che condizioni? Le norme di sicurezza vengono rispettate?

Lo abbiamo chiesto a quei lavoratori che forse più di altri percepiscono i rischi e le differenze fra il “prima” e il “dopo” della Fase 2: i dipendenti della azienda trasporti – Gruppo Torinese Trasporti (GTT). C.M. lavora per l’azienda dal 2003. Due bimbi, moglie e genitori

anziani. Preferisce restare anonimo.

«Ormai – mi racconta – abbiamo un po’ fatto l’abitudine, ma fino a qualche settimana fa, personalmente, tornando a casa mi disinfettavo con l’alcool dalla testa ai piedi prima di abbracciare mia moglie e i miei figli. E la notte non si può dire che dormissi sonni tranquilli, col terrore di contagiare loro e i miei genitori». «Come abbiamo lavorato? – aggiunge – All’inizio, parlo dei



primi di marzo, quando abbiamo

cominciato a percepire la situazione in tutta la sua gravità, non avevamo ancora nessun tipo di protezione. Né guanti, né mascherine, nulla... Solo grazie all’intervento dei sindacati sono cominciate ad arrivare le mascherine, ma eravamo già a metà aprile, quando si era nel pieno dell’emergenza. L’azienda ci è venuta incontro anticipando sia la cassa integrazione, sia, in due tranche, un premio che normalmente ci viene dato a fine giugno. Da questo punto di vista ci reputiamo fortunati. Sappiamo che in molte altre realtà nel resto d’Italia non è stata dimostrata la stessa solerzia».

E in Fase 2? Cos’è cambiato?

«In Fase 2 – continua il dipendente – si può dire che stiamo lavorando con tutte le protezioni, con la porta anteriore chiusa per contingentare gli ingressi, ma purtroppo gli autobus sono strapieni. Inoltre se, prima della riapertura, prendevamo servizio solo dal deposito, in maniera tale che ognuno di noi utilizzasse soltanto un mezzo in ogni giornata



Foto di TORINOTODAY

lavorativa, dal 4 maggio siamo tornati ai posti cambio in fermata. Il collega scende dal pullman e io prendo il suo posto, per intenderci, con evidenti rischi dal punto di vista igienico sanitario.

Avevamo chiesto che ciò non avvenisse, almeno fino alla fine di maggio, fino a che la situazione fosse più chiara. Ma l'azienda ci ha risposto picche. Ci sono state fornite delle salviette per pulire il posto guida, ma non ci sentiamo sufficientemente tutelati. Da un lato ci raccomandano di continuare a mantenere la distanza sociale e tenere le mascherine nei luoghi chiusi, dall'altro ci obbligano e salire in un abitacolo non sanificato, per prendere il posto di un collega che non sappiamo con chi sia stato nei giorni precedenti, cos'abbia fatto e se abbia rispettato le norme di sicurezza.

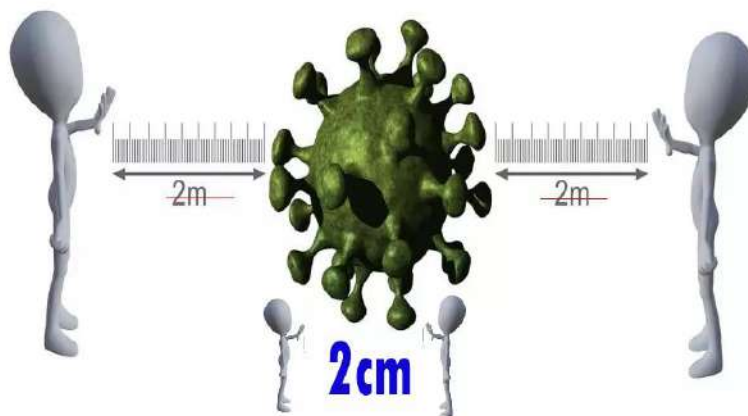
Su questa cosa, nonostante le pressioni sindacali, l'azienda è rimasta sorda alle nostre richieste».

«I problemi maggiori – incalza Roberto Faranda, rappresentante della Segreteria Regionale Fast-Confasal Piemonte e Valle D'Aosta – sono legati soprattutto alla clientela. Come nel resto del mondo, non tutti rispettano i parametri di distanziamento e a

LA STAMPA

Coronavirus, l'allarme di Gtt: “Troppe persone su bus e tram, la sicurezza dov'è?”

Situazione di affollamento su diverse linee. Mentre i rider presentano un esposto in procura: “Senza protezioni ci ammalaremo”



volte bisogna discutere anche solo per convincere ad indossare la mascherina. L'utenza è specchio della società e vi si trova di tutto, persino chi reagisce male quando gli viene chiesto di rispettare le regole. In questo contesto noi stigmatizziamo la scelta del Comune di Torino di disimpegnare i Vigili Urbani. Noi crediamo invece che la polizia locale debba essere costantemente impegnata

sui mezzi e nelle fermate principali, al fine di contingentare gli ingressi e soprattutto di sensibilizzare al rispetto dei parametri di sicurezza, agendo da dissuasori rispetto a chi non vuole adempiere. In questo, purtroppo, le istituzioni locali non stanno dando alla nostra azienda appoggio e risposte sufficienti».

«Fino al 4 maggio – è ancora C.M. – c'erano diversi controlli in strada per obbligare la gente a scendere dai mezzi qualora fossero troppo pieni. Ma dopo varie aggressioni, l'azienda ha deciso di interrompere anche questo tipo di servizio. Ci era stato promesso l'intervento di volanti e Polizia Municipale in caso di pullman troppo affollato, ma nessun aiuto ci è mai arrivato. Se l'autobus è pieno, si va avanti. Tra l'altro lo spazio è ulteriormente ridotto dalla corda che separa il nostro abitacolo dall'utenza. Sono due metri e mezzo in meno, con il risultato che la gente sta ancora più accalata. Si sta

lavorando un po' alla cieca, insomma».

«Auspichiamo per la Fase 3 – conclude Faranda – e specie da settembre in poi, in un dialogo costruttivo fra i sindacati e l'azienda per risolvere in maniera efficace i nodi più critici. Nel frattempo, non dobbiamo avere paura. Il rischio zero non esiste, è vero, ma l'azienda fa il possibile per farci lavorare in sicurezza».

La **Libertà** dei

Kurdi

è la nostra Libertà

Davide Casella e Stefania Mazzone (*Gerta Human Reports*)

Noi occidentali non siamo abituati alla guerra, ai discorsi di morti, di martiri, di bombe, di spari, di armi, di esser utile con un fucile o con una pistola. Discorsi che in Kurdistan rappresentano la quotidianità, la “semplice normalità”. Esattamente come noi in famiglia, a tavola, parliamo di cibo e quant’altro, lì si parla di morte, ma sempre col sorriso sulle labbra, sempre con l’orgoglio della resistenza, perché, è giusto ricordarlo, il popolo kurdo non combatte solo dal 2011, ma da centinaia di anni. Una chiacchierata con Paolo Andolina, combattente siciliano per la causa kurda e contro l’ISIS.

Com’è la situazione attualmente nel Kurdistan?

Attualmente il Kurdistan è una regione divisa tra quattro stati: Turchia, Siria, Iran, Iraq. Ovviamente, in tutti e quattro gli Stati la repressione è molto forte, da parte dei governi.

Io mi sono unito all’YPG (Unità Protezione Popolare) nel Kurdistan siriano, proprio per combattere la drammatica situazione in corso. Attualmente vi è una condizione di stallo. Esattamente da quando nell’ottobre scorso c’è stata l’invasione da parte della Turchia che ufficialmente dichiarava di voler creare una linea di protezione; in realtà nascondeva una vera e propria aggressione il cui intento era l’occupazione militare di una fascia profonda trenta chilometri e larga novecento, praticamente il

territorio di tutto il Rojava del Kurdistan siriano.

I fronti sono fermi, sia la parte dell’esercito turco sia la parte jihadista supportata dalla Turchia stessa. La zona di Efrin rimane occupata dalle bande jihadiste sostenute dall’esercito turco così come il territorio centrale del Rojava, cioè la zona delle città di Serevaniye e Gire Spi.

Nelle altre parti del Rojava la situazione umanitaria è abbastanza disastrosa: dopo quest’ultima occupazione sono aumentati di centinaia di migliaia i profughi e sono migliaia le persone che si trovano nei campi d’accoglienza.

La Turchia ha tagliato pure le fonti d’acqua: soprattutto nella zona di Hesake, ha chiuso per ritorsione alcune dighe che si trovano in territorio occupato dal suo esercito, ed altre che si trovano in territorio

turco. Chiudendo le condotte dell’acqua ha drasticamente aumentato le difficoltà di centinaia di migliaia di persone che vivono in 7-8 campi profughi in tutto il Rojava. Gli sfollati sono costretti a subire questo crimine dell’esercito turco che li costringe a sopravvivere praticamente senza acqua.

Dopo l’abbandono americano, come si sono organizzati i combattenti Kurdi?

Non è stato un vero e proprio abbandono da parte dell’esercito americano. Diciamo che è stato un allontanamento da quella striscia di confine tra Siria e Turchia. Si sono allontanati da quella zona sapendo di un’invasione imminente: la Turchia avrebbe attaccato. Ovviamente, si sono allontanati per evitare scontri tra l’esercito americano, le bande jihadiste e l’esercito

turco, per prevenire possibili vittime e feriti da parte degli americani: dopo l'invasione di ottobre, numerosissimi sono stati, infatti, i bombardamenti.

Una parte dei soldati americani è andata in Irak, un'altra parte si è spostata più a Sud, verso la zona di Baghoz, nella provincia di Hesake, che è anche piena di pozzi di petrolio. L'esercito americano, quindi, è ancora presente nel territorio del Rojava. Certamente è un po' più a Sud rispetto a dove si trovava prima. Nella parte di confine tra Rojava e Turchia è stata creata questa sorta di striscia di sicurezza di uno o due chilometri in



cui è stato ceduto il comando alle forze di Assad, a loro volta controllate e supportate dall'esercito russo. Al momento vi si trovano le forze di Assad, quelle russe e quelle dell'YPG.

Dopo il cosiddetto abbandono da parte degli americani, l'YPG ha sostenuto una dura resistenza per quasi un mese contro l'esercito turco. La città di Serekaniye e la città di Gire Spi sono state difese strenuamente prima di cadere, dopo settimane di scontri.

In seguito alla caduta, per fare uscire anche i civili che erano rimasti bloccati all'interno della zona assediata, è stato creato una sorta di corridoio umanitario (zona "protetta" secondo le Convenzioni

internazionali in tema di protezione umanitaria dei profughi), in realtà la zona è stata vigliaccamente bombardata dai turchi causando centinaia di morti.

Conseguentemente all'occupazione turca, l'YPG si è unito all'SDF, le *Syrian Democratic Forces*, (Forze democratiche siriane), che è l'ombrello di tutte le milizie del Nord-Est della Siria, cioè della Confederazione Democratica della Siria del Nord, così denominata dal marzo 2016. Oltre ai combattenti dell'YPG, ne fanno parte decine di brigate arabe che subito dopo la liberazione di Raqqa hanno deciso di unirsi alle

stesse YPG o all'SDF proprio per difendere la Rivoluzione e la Confederazione.

L'SDF è stata creata per allargare la Rivoluzione, affinché fosse non più del solo popolo Kurdo, ma di tutti i popoli che vivono nel Nord della Siria: Arabi, Circassi, Turcomeni Armeni Siriani.

Pensi che i combattenti Kurdi siano realmente appoggiati dall'Occidente, o almeno dalle parti progressiste?

In realtà non lo credo affatto. Quando mi trovavo in Siria, le armi che avevamo risalivano al 1970! L'unico appoggio che ricevevamo era dal cielo. L'aviazione americana, inglese e francese, bombardava

permettendoci di avanzare. A loro davamo le coordinate delle varie caserme dei miliziani dell'ISIS perché fossero attaccate.

Da terra c'era pochissimo supporto militare; non ci permettevano persino di usare armi pesanti, come missili terra-aria, le usavano i marines proprio per non lasciarli in mano ai kurdi dell'YPG. C'è stato un appoggio blando durante la guerra di resistenza allo Stato Islamico, il quale in pochissime settimane ha conquistato un territorio grande quasi quanto la Gran Bretagna. Diciamo che l'Occidente si è trovato quasi obbligato a mettersi in mezzo a questa situazione, ma, sapendo che non avrebbe potuto farlo attraverso una nuova occupazione militare come quella in Afghanistan o in Irak, con le guerre del 2001 e del 2003, ha constatato che i kurdi prima di tutti si sono autorganizzati per resistere e che erano gli unici che veramente combattevano lo Stato Islamico. Poi ha deciso di dare un appoggio minimo all'YPG, seppure limitato alla copertura aerea. Ma è stata, soprattutto, un'azione di propaganda per la stampa internazionale.

Che cosa significa, per una donna laica Kurda, combattere l'ISIS?

Penso di poter dire poco in merito, in quanto sono un uomo. Posso però dire che ho visto molte combattenti kurde, ma anche molte combattenti arabe. Come dicevo prima, dopo la liberazione di Raqqa avvenuta nell'ottobre del 2017, sono state tante le donne arabe che si sono unite all'YPJ. All'interno delle Unità di Difesa delle Donne dell'YPJ ci sono tante kurde, arabe, armenie, circasse, yazite. Sono donne appartenenti a varie religioni, sono musulmane, cristiane, ma anche laiche ed atee.

Da quello che ho visto dall'esterno, le forze femminili sono molto preparate e disciplinate, umanamente e militarmente. Sono state sempre in prima fila a combattere prima lo Stato Islamico e dopo le bande Jihadiste appoggiate dall'esercito turco.

Che cosa significa per te, giovane e occidentale, aver vissuto la vicenda islamista in Siria?

Mi sono avvicinato alla guerra nell'agosto del 2014, durante l'operazione dell'esercito israeliano a Gaza, quando sono voluto andare in Palestina, nella zona

fatte subito dopo la preghiera. Gli scontri che avvenivano ogni venerdì con l'esercito israeliano mi hanno fatto constatare di persona la durezza della guerra di occupazione.

Lì ho visto i primi morti, anche bambini uccisi dai cecchini israeliani posizionati sul tetto. Ritornato dalla Palestina sono voluto andare in Turchia, nel Kurdistan turco, per vedere cosa stesse succedendo a Kobanê poiché nell'ottobre del 2014 tutti parlavano della resistenza della città da parte dei Kurdi contro lo Stato islamico.

per dare una mano nei campi profughi nella città di Suruc. Certamente, da occidentale la prospettiva è un po' diversa, sicuramente all'inizio hai tanta paura, tutto ciò inorridisce; dopo però ti abitui, sembra strano dirlo ma è così. Noi occidentali non siamo abituati alla guerra, ai discorsi di morti, di martiri, di bombe, di spari, di armi, di esser utile con un fucile o con una pistola. Discorsi che in Kurdistan rappresentano la quotidianità, la “semplice normalità”. Esattamente come noi in famiglia, a tavola, parliamo di cibo e quant'altro, lì si parla di morte, ma



della Cisgiordania. Mi sono unito agli attivisti dell'ISM (*International Solidarity Movement*) che lì, ovviamente, è un movimento illegale. Noi non dicevamo di farne parte. Era più un lavoro di monitoraggio che facevamo, cioè confidavamo nel fatto che le forze dell'ordine israeliane, vedendo la presenza di sostenitori internazionali dentro i cortei palestinesi, avrebbero evitato disordini e arresti. Il mio primo avvicinamento vero è stata questa esperienza: partecipare ogni venerdì alle proteste che venivano

Ho voluto dare una mano nei campi profughi che si trovavano nel Kurdistan turco. Mi trovavo a 4-5 chilometri da Kobanê; vedevo la città, la guerra, ma non potevo intervenire. Eravamo in territorio turco, c'era un confine, con i carri armati turchi dall'altra parte, c'era la popolazione kurda che resisteva contro lo Stato islamico molto bene armato, anche grazie alle numerose basi militari saccheggiate sia in Irak che in Siria. Vedevo anche tanti profughi che scappavano. Tutto questo mi ha avvicinato alla guerra vera che era in corso, mentre mi trovavo nel Kurdistan turco

sempre col sorriso sulle labbra, sempre con l'orgoglio della resistenza perché, è giusto ricordarlo, il popolo kurdo non combatte solo dal 2011, ma da centinaia di anni. Quindi per un occidentale è un po' diverso perché, fortunatamente, dal 1945 non è abituato alla guerra, mentre in Medio Oriente, purtroppo, tutti i bambini nascono in una situazione di guerra. Ciclicamente vi è una nuova guerra: negli anni Novanta, negli anni Duemila, adesso con l'ISIS, tra qualche anno con altri attori. Le generazioni che nascono sono sempre

minacciate dalla guerra a differenza di noi occidentali. Ma dopo qualche settimana, qualche mese, anche un occidentale diventa come un mediorientale: ti abitui alla guerra, alla paura, a camminare con un fucile in mano.

Cosa ti ha più colpito dei combattenti Kurdi?

Mi ha colpito la loro forza, voglia e tenacia nel combattere e resistere. Il loro non tirarsi mai indietro davanti al nemico e alle difficoltà. Il loro orgoglio nel parlare dei loro martiri, magari del proprio figlio o della propria figlia, caduti in combattimento per difendere questa Rivoluzione o per difendere i popoli di Shingal.

Un popolo che mi ha colpito molto, tenace soprattutto nella modalità dell'affrontare i problemi sempre con calma e tranquillità, nel fronteggiare le situazioni più difficili, a differenza di noi occidentali.

Secondo te, l'Italia ha assunto un ruolo chiaro nella Regione?

L'Italia nel Nord della Siria non ha assunto un ruolo chiaro poiché, avendo seguito l'orientamento di tutti gli Stati occidentali e quasi tutti gli Stati più potenti del mondo, ha dichiarato di essere contro l'ISIS, ma ufficialmente non ha mandato forze in azione.

Ciò anche se sembra che ufficiosamente in Siria, nell'estate del 2018, si trovassero 50 carabinieri, verosimilmente arrivati dal Kurdistan irakeno. Questi avrebbero oltrepassato la frontiera per arrivare nel deserto meridionale della Siria, nel momento in cui ci sarebbero state operazioni di addestramento. Secondo fonti locali, non ufficiali, però, questo episodio si sarebbe inserito in un'operazione non di attacco, ma appunto di addestramento.

Consideriamo anche che lì c'è una frontiera che ormai non esisteva di

fatto, poiché Siria ed Irak lottavano contro un nemico comune, quindi era diventata un'unica zona di guerra, quella desertica meridionale siriana, con parte del Kurdistan irakeno.



L'Europa ha sposato la causa kurda?

L'Europa non ha proprio sposato la causa kurda. Ricordiamo che oltre gli Stati Uniti, l'Europa considerava e ancora considera il PKK un'organizzazione terroristica. Il PKK, che è il Partito dei Lavoratori Kurdi, si trova in Turchia, ma comunque agisce anche nelle montagne del Kurdistan irakeno.

L'Europa è stata dalla parte dei Kurdi nel momento in cui sono stati contro l'ISIS, ma ufficialmente non c'è stata alcuna presa di posizione a favore della causa kurda. L'unica presa di posizione dell'Unione Europea è stata quella

di decretare dal 2013 fino al 2018 che il PKK non sia da considerare una organizzazione terroristica, cioè nel periodo in cui i combattenti kurdi hanno combattuto l'ISIS e molti combattenti del PKK si sono uniti all'YPG a questo scopo.

Questo è stato l'unico atto ufficiale dell'Unione Europea, assunto solo un anno fa.

Ti senti un perseguitato politico in Italia?

Perseguitato politico è una definizione un po' grossa. I veri perseguitati politici sono i kurdi che devono scappare dalla Turchia per non essere arrestati o assassinati, o i kurdi che scappano dall'Iran poiché vengono impiccati. In Italia chi porta avanti delle lotte, o decide di stare dall'altra parte della barricata, chi magari difende i poveri o i lavoratori, chi fa parte di movimenti di lotta come quello No Tav, o quello ecologista o Antifa, viene perseguitato dalla legge, maggiormente rispetto a chi commette reati comuni.

Ad esempio, se decidessi di far parte di un movimento, di un gruppo che in Italia porta avanti delle lotte, e facessi azioni dimostrative di disobbedienza, ovviamente verrei giudicato diversamente da chi commettesse lo stesso reato ma non per motivi politici.

Se in un quartiere ci sono degli scontri, al livello processuale, il reato è considerato politico, dunque con aggravante. Invece se per strada, individualmente, resisto ad un arresto, il reato è considerato un atto privato, dunque meno grave. Purtroppo, non sono pochi i processi contro di me. Anche riguardo alla richiesta che è stata fatta della sorveglianza speciale, si è visto il tentativo di intimidirmi. Nei miei confronti tale richiesta non è passata, mentre purtroppo pochi mesi fa è stata accolta per Eddi (Maria

“Ciao, se state leggendo questo messaggio”

Edgarda Marcucci che ha scelto di combattere con l'Ypg). Eddi è l'unica compagna colpita dalla sorveglianza speciale come un monito a chi volesse unirsi alle lotte sociali.

Come ricordi Lorenzo “Orso” Orsetti? Cosa ti senti di dirgli?

Orso lo ricordo come una persona tenace, sempre sorridente anche nei momenti più difficili.

Lui scherzava su tutto, una persona che non si abbatteva mai, anche quando sarebbe stato inevitabile

scoraggiarsi. Mi sarebbe piaciuto frequentarlo più in Italia che in Siria. L'ho conosciuto qualche mese prima che partisse per la Siria e purtroppo ci siamo frequentati poco. Poi ci siamo conosciuti più approfonditamente in Siria, oppure parlando telefonicamente mentre lui era in Siria ed io qui in Italia, quando sono rientrato.

Quello che mi sento di dire adesso è che il suo sacrificio non è stato invano, è servito anche, purtroppo, a far conoscere la causa kurda e la rivoluzione del Rojava qui in Italia. Senza la morte di “Orso”, in

molti non avrebbero conosciuto quel che accade nel Nord della Siria.

Mi sento ancora di dirgli che questa Rivoluzione va avanti grazie anche al suo martirio.

Ciao
ORSO!



Caporalato Femminile



Lorenzo Paolo Di Chiara

Il fenomeno del caporalato nella storia agricola del nostro paese è amaramente diffuso. La pratica di sfruttare manodopera, reclutata illegalmente sottopagandola, ha avuto una larga diffusione grazie anche al contributo della mafia.

«Il caporalato soprattutto per le donne è una cappa di piombo che impedisce di pensare. Le donne, sfruttate, molestate, violentate in silenzio anche se adolescenti – ci spiega Lorenza Conte di Oria in provincia di Brindisi – muoiono prima ancora di morire».

Lorenza è stata la prima donna a denunciare lo sfruttamento delle donne lavoratrici nei campi del brindisino, facendo emergere le piaghe oscure del caporalato e dello sfruttamento.

La sua lotta come donna e come bracciante la realizza principalmente nel periodo in cui è consigliera comunale nelle fila del partito comunista, organizzando e denunciando con manifestazioni pubbliche, dibattiti, comizi. Per questa sua strenua lotta, ha pagato subendo ogni sorta di ostracismo da parte delle istituzioni e delle organizzazioni sindacali. Inoltre, lettere anonime, minacce dalla criminalità (cinque spari mentre era in campagna) e qualche attentato. Nel 1994 la sua auto fu incendiata, d'altronde è risaputo che il caporalato è intrecciato con

la criminalità organizzata (in Puglia con la Sacra Corona Unita) ed ha infiltrazioni anche nelle istituzioni.

Dal 2003 si è ritirata dalla vita politica, ma questo non la fa esimere dal lottare per pari opportunità e dignità lavorativa.

Qui ci racconta della sua vita di lotta politica e lavorativa, successi e insuccessi.

Come è iniziata e come si è evoluta la tua esperienza di bracciante agricola?

«I miei genitori finita la scuola media a 14 anni, mi hanno obbligato a lavorare in campagna. Il mio desiderio però era quello di continuare gli studi e diventare una poliziotta. La divisa mi affascina ancora oggi. Mio fratello è diventato un vigile urbano. Le nostre tradizioni ci hanno inculcato che l'uomo doveva studiare per trovare poi un buon lavoro e mantenere la famiglia, le donne, invece si dovevano preoccupare della casa, del preparare il corredo e di accudire i bimbi. Le maestre dissero a mio padre che ero proprio brava, tentando così di convincerlo a farmi proseguire gli studi, ma purtroppo mio padre disse di no, anche perché avrebbe dovuto mandare a scuola pure le altre sorelle. Oltretutto la paga di un contadino è bassa. Mi ritrovai costretta ad andare a lavorare nei campi. Io e le mie sorelle ci sentivamo vittime di un'ingiustizia. Nei campi molte volte si arrivava coi pulmini, certe volte era il *padrone* nonché proprietario terriero a condurci sui



terreni. Ammassate nella sua macchina il viaggio sembrava essere ancora più opprimente. Nel campo ci aspettava la fattora, la quale ci insegnava la raccolta dell'uva e del pomodoro. Ho iniziato a lavorare appena adolescente. Ad Oria si andava a lavorare in bicicletta. Il contatto con il padrone avveniva attraverso il caporale: si riunivano nelle piazze del paese e lì arrivava il padrone e chiedeva se qualcuno aveva bisogno di lavorare, si pattuiva la paga giornaliera». «Mi ricordo che papà doveva lavorare una volta per un tizio ed un'altra volta per un altro. Ma questa cosa per me era la normalità, nulla di strano. Mio padre andava a lavorare con la *vespetta*. Gli uomini non andavano a lavorare con i pulmini, i caporali li usavano solo ed esclusivamente per le donne. Il padrone si metteva d'accordo con il caporale, a lui davano 12-13mila lire e noi vedevamo magari solamente 10mila lire, non solo, il caporale prendeva i soldi giornalmente, a noi ci pagava il sabato. Un passaparola ci aiutava a trovare continuamente il lavoro. Ammassata nei furgoni come una

bestia da fatica spesso consideravo sul tipo vita che facevo. Si lavorava 7 o 8 ore di continuo, quando si allontanava il padrone potevamo mangiare. Solo allora. Il cibo veniva nascosto nelle giacche larghe e dovevamo fare frettolosamente anche i nostri bisogni. Il ritorno a casa era ancora più deprimente, tutte sudate e sporche, con i pomodori che puzzavano anche loro, ammassate, con il caldo dell'estate afosa. I caporali disponevano nei pulmini le panche anche dietro dove dovrebbe stare il portabagagli. In un pulmino omologato per nove persone ci entravano 20 donne. Mia madre quando rincasavo vedeva che ero triste ed arrabbiata, le dicevo che non volevo andare a lavorare come una bestia e lei mi diceva di stare zitta e di non farmi sentire da mio padre che altrimenti si arrabbiava. Passata l'estate era passato tutto. Nella zona di Manduria, dove mio padre lavorava, in una azienda agricola, che esiste ancora, c'erano tanti mandorli, lui era un potatore specializzato. Così pensai di chiedere: ma visto che devo lavorare, non posso lavorare qui con te? Mio padre rispose che

appena aveva la possibilità glielo domandava al padrone. Mio padre era un ottimo potatore e si faceva voler bene. È morto di infarto mentre lavorava. Iniziai a lavorare in questa azienda a gennaio del 1976. Dopo la terza media fui assunta fissa quasi tutto l'anno, mi registravano però solamente 51 giornate. Mi occupavo della potatura a verde, si lavorava tutto l'anno, si lavorava anche nell'imbottigliamento. I maschi potavano, le donne intortigliavano sul filo. Eravamo una decina

di braccianti e si lavorava anche il pomeriggio. Mangiavamo sempre di nascosto sennò ti toglievano il tempo dalla busta paga. Invece di lavorare come da accordo sindacale 6 ore giornaliera, effettuavamo turni di 7/8 ore. Io sapevo che c'era anche un'ora di pausa pranzo da contratto sindacale, le altre ragazze rassegnate mi dicevano che era stato sempre così. Mi fidanzai negli anni a seguire con un comunista e sindacalista, degli agricoltori. Gli spiegai che lavoravo in questa azienda dove mi davano una paga misera, e così lui chiese un'assemblea sindacale nell'azienda per verificare anche con le altre operaie cosa stesse accadendo. Il padrone gliela concesse perché aveva paura dei sindacati. Il sindacato, durante la riunione tenuta dentro l'azienda, ci spiegò i nostri diritti, cosa prevedeva il nostro contratto. Cosa mai accaduta, quella è stata la prima volta per un'azienda del posto. Era il 1977. Quell'anno avemmo 100 lire in una giornata, invece di 51 e mille lire in più quando ci pagavano, invece di 3.500 lire ci pagavano 4.500 lire. Una vera vittoria per noi. Il caporale dell'azienda era un operaio che ci comandava a bacchetta, io ci litigavo, le mie amiche mi dicevano che perdevo il lavoro, "quello è il *culicchio* del padrone, fa quello che gli dice di fare il padrone". Non ascoltavo. Se mi facevano lavorare mezz'ora in più pretendevano di essere pagata. Il caporale mi diceva "ringrazia Cristo che tu sei figlia di... ed hai il fidanzato sindacalista". Io faccio il mio lavoro – rispondevo – Voi licenziate pure e poi vediamo se avete ragione». «I miei genitori non mi facevano incontrare con il mio fidanzato tentando di bloccare così la nostra relazione. Una sera invece di andare a lavorare scappai di casa,



andai a casa dai suoi genitori. Mio marito aveva una casa disabitata, decidemmo di sistemarla per viverci. Lavoravo nei campi, e con la vendemmia, rimasi incinta di mio figlio. Lavoravo in nero per alcuni periodi, nel frattempo ho avuto tre figli, ma lavoravi e non ti mettevano i contributi. Prendevano il tesserino ma non registravano. Non ho una buona situazione per la mia pensione e per la mia vecchiaia, ma non ho mai fatto una truffa all'INPS. Formalmente lavoravamo 102 giornate ed invece il lavoro vero era di più, anche 240 giornate. Nessuno mai ci ha controllato in tanti anni. Io ho quasi sempre lavorato in campagna, da sempre, tra figli e problemi di salute. Un aborto spontaneo a poco più di sedici anni. La disoccupazione veniva pagata per i giorni che erano registrati, gli altri erano dati al vento».

Il 25 agosto del 1993 in un brutto incidente sono morte alcune donne...

«Le conoscevo quelle tre donne. Quella notte c'era tanta nebbia. L'autista non si era coricato, era andato ad una festa, intorno alle tre e mezza con il suo Ford Transit si recò direttamente a prendere le



Foto da web:
http://www.brindisisettenews.it/dettaglio.asp?id_dett=32277&id_rub=265

lavoratrici per portarle a Torre presso un'azienda. Il pulmino che invece di 9 persone ne trasportava 18, si schiantò contro un braccio di una gru. Delle tre donne morte conoscevo di più la più giovane, Maria Marsella di 25 anni. Una volta la incontrai al mercato, era mercoledì, Maria cercava le camicie bianche, che durante la campagna dei pomodori vengono indossate perché attirano meno i raggi del sole. Io chiedevo i voti per la campagna elettorale, ero già stata eletta nell'88, dissi ciao sai mi devo ricandidare cerco i voti, lei mi disse tu sei una di noi, ma chi fa politica non si interessa di noi, anche tu te ne fregherai di noi. Loro vedevano una carica politica distante da loro. Parole che non ho mai dimenticato. Durante gli anni della carica politica ho ottenuto rispetto e per quel periodo gli uffici accoglievano i braccianti agricoli ascoltando le loro necessità, senza differenze sociali».

Ma quante persone lavoravano in queste condizioni?

Tantissime persone. Soprattutto le donne lavoravano in campagna, fino a Policoro. Si lavorava in ogni condizione atmosferica, maggiormente nei periodi di vendemmia. Nell'88 presi la tessera del partito comunista, perché anche papà diceva che il partito comunista era quello che difendeva i lavoratori, invece la DC difendeva i ricchi. Fui la prima donna ad entrare nel partito. La gente del posto criticava aspramente la mia scelta, per screditarmi a mio padre gli dicevano "va nella sede del partito con tutti uomini, solo lei donna", mio padre gli disse "oramai ha marito io che centro?". In quegli anni formavo le liste, allora dissero a me di mettermi per riempire la lista. Fui l'unica donna eletta nell'88 tra le candidate. Una

gioia immensa, potevo così affrontare direttamente le situazioni. Le riunioni erano affollate di uomini, tutti mi dicevano che dovevo stare zitta, mi proibivano di parlare, anche quelli del mio partito, i primi quattro anni ho dovuto imparare. Ho voluto leggere prima le cose che dovevo votare. Fui così nuovamente eletta per la seconda volta».

«Quando accadde l'incidente, si riunì frettolosamente il consiglio comunale straordinario, con il sindaco neoeletto di centro sinistra Dott. Ardito. I compagni mi dissero che c'era un giornalista di TeleNorba (questi poi diventò sindaco di Brindisi e credo arrestato per tangenti) che mi voleva intervistare. Non volevo parlare con il giornalista Mimmo Gonsales, comunque questo mi intervistò, io iniziai a parlare come un fiume in piena. Parlai del caporalato, di queste donne sfruttate, della mia vita. Il partito ed il sindacato da allora mi hanno dato la delega e l'incarico di portavoce di questo fenomeno presente nei campi agricoli. Ogni giorno convegni ed assemblee pubbliche. Abbiamo costituito una rete, organizzando pullman *legali* che facevamo utilizzare alle donne, pagando il biglietto, viaggiando comodamente e in sicurezza senza dover dare nulla al caporale».

Come hanno fatto i caporali a diventare dei proprietari terrieri grazie all'utilizzo dei pulmini?

«Il pulmino era delle aziende più ricche, il caporale utilizzava la macchina, poi capì che più donne trasportava più soldi poteva prendere da queste donne, così dalla macchina passò ai pulmini, riempendoli all'inverosimile. Successivamente il caporale grazie a degli autisti di fiducia organizzava i trasporti con due o

tre pulmini alla volta, guadagnando sempre di più. Molti caporali sono diventati negli anni titolari di terreni, e adesso alcune donne vanno a lavorare nei terreni dei caporali, che sono diventati più ricchi dei loro padroni. Molti caporali erano anche collegati con la Sacra Corona Unita, ed erano anche protetti. Nei pulmini oltre le donne portavano armi e droghe».

Quando entrano in ballo gli extracomunitari?

«Da quando le ragazze di oggi preferiscono fare le badanti o altri lavori, rifiutando di essere sfruttate come schiave nei campi.

Raccogliere i pomodori è faticoso, pesante stare tante ore piegati, sotto il sole. Solo gli extracomunitari sono rimasti nei campi, a lavorare per tantissime ore, in condizioni precarie. Assurde. La cronaca non solo locale ci racconta spesso, purtroppo, di cosa accade nel foggiano. A Nardò il sindaco ha fatto un'ordinanza che non si può lavorare oltre le ore 13, a seguito delle morti per stenti di alcune persone, soprattutto nella stagione più calda. Lavorare in campagna è difficile, usurante, vedere una donna che lavora fino ai 67 anni non si può, si dovrebbe diminuire l'età per andare in pensione. Oggi il caporale prende lo straniero perché accetta di vivere nei container, nei campi agricoli, lavorando più ore possibili. Lavorare in campagna non offre garanzie, non ci sono prospettive di crescita. Ecco perché esistono ancora i caporali, perché le aziende non si mettono in accordo con agenzie legali interinali. I caporali prendono chi si offre, indistintamente da chi sei. Basta che lavori e dormi nei campi. Questi sono venuti in Italia pensando di trovare l'America ed invece hanno trovato una

situazione peggiore del proprio paese. Quando succedono tragedie nei campi o durante il trasporto la memoria ci riporta all'incidente di Oria».

Come nasce la volontà di creare un monumento alla memoria di quelle ragazze decedute nell'incidente di Oria?

«Quel monumento presente nella piazza di Oria, l'abbiamo fatto noi in quel periodo che ero consigliere comunale, lo scultore fu Carmelo Conte. L'abbiamo voluto per far sì che non si dimenticassero le vittime del lavoro. Penso sempre ancora oggi a quella ragazza, ogni



anno, il 25 agosto le facciamo dire un a messa intorno a quel monumento, per non dimenticare. Qualche volta è venuto anche Landini».

«Negli anni abbiamo avuto dei problemi con il segretario della CGIL FLAI, Di Monte, di Forza Italia. Lui come segretario della FLAI di Brindisi, ci metteva le donne contro anche se avevamo organizzato queste donne con i pullman. Remava contro il sindaco di sinistra e me. Mi arrivavano lettere anonime che dicevano che ero una falsa bracciante agricola,

mi hanno bruciato la macchina, hanno sparato cinque colpi di pistola davanti casa mia, mi sono dovuta difendere in tribunale. Squillava il telefono e mi dicevano che stava per esplodere una bomba dentro casa. Uscivano articoli di giornale pieni di calunnie e i caporali ridevano. Le lavoratrici pensavano che la CGIL fosse frammentata per chi doveva primeggiare a livello dirigenziale. I sindacati sono fatti dagli uomini, c'è chi sente la causa per i lavoratori e chi no. È importante il sindacato perché i lavoratori sanno che hai un possibile aiuto, che esiste una garanzia. Quando sono stata nella commissione parlamentare, mi trovavo in un mondo più grande di me però ero consapevole di dire la verità. Avevo subito e subito delle ingiustizie. Da piccina facevo dei bei disegni per la comunità Europea, ma poi venivo fregata da quella più ricca, con famiglia democristiana, io figlia di contadini comunisti ero vittima di ingiustizie».

«Quel monumento in piazza è per tutte le donne, per tutte le ingiustizie, purtroppo non tutti sanno perché sta lì quel monumento, qualcuno inoltre se lo dimentica. Io mi sento dentro a quel monumento. Questo

impegno in politica, con tutte le minacce subite, le denunce fatte, il mio fegato ne ha risentito, anche se, dato il mio impegno, era scontato che subissi questo. Mi hanno accusato di essere una falsa bracciante, di esser diventata un caporale perché da consigliera comunale avevo fatto i pullman per le donne, con un contributo del comune e il pagamento di un biglietto di viaggio. Io ho solo lottato per i diritti, contro lo schiavismo da parte dei caporali».

PUNT e



Alessio Pracanica

Libere riflessioni di un libero professionista sullo stato dell'Europa. Una potenza mondiale che tramonta mentre un'altra sorge. Il mondo del lavoro devastato dallo strapotere contrattuale di nuovi mercanti di schiavi. Fantomatiche invasioni migratorie. Vari governi d'Europa che procedono in disordine sparso. Schieramenti spesso etnici e mai politici. Una moneta che non ci ha unito. Una unificazione di popoli mai avvenuta. Il MES (Meccanismo europeo di stabilità) detto anche Fondo Salva Stati. Ma chi si salverà?

Lo confesso. Faccio parte di quella categoria, in continuo arretramento, che nell'Europa ci sperava davvero.

Non perché ci avrebbe fatto diventare ricchi. Se proprio devo credere alle favole, preferisco Gianni Rodari ai parametri di Maastricht.

Né per altre poco interessanti, quanto interessate motivazioni. Quasi tutti abbiamo capito che il XXI s'appresta a diventare il secolo cinese. Un trend che la pandemia, vedasi la vicenda di Hong Kong, può solo accelerare. Nei confronti della Cina, l'atteggiamento internazionale ondeggia tra l'ostilità e la prostituzione, senza peraltro sforzarsi di capirne la cultura e la programmazione a lungo termine. La storia ci ha insegnato, però, quanto possano essere brevi certi secoli di solitaria egemonia. È verosimile pensare che, al crescere

delle condizioni di vita, fasce sempre più larghe della società cinese domanderanno accesso alla famigerata stanza dei bottoni. Innescando problemi interni di non facile soluzione.

Ci muoviamo, insomma, all'interno di dinamiche abbastanza convenzionali. Una potenza mondiale tramonta e un'altra sorge, crescendo fino a produrre, come la rana di Fedro, le condizioni per autolimitarsi. O esplodere.

Roba già vista e già sentita. Carlo V che divide il suo regno, Augusto che, sul letto di morte, raccomanda di non ingrandire l'impero. Facce in apparenza diverse della solita vecchia moneta. Cina o America, alla fine, si tratterebbe solo di cambiare padrone.

Pochi sembrano prestare attenzione, invece, a un fenomeno del tutto nuovo e potenzialmente dirompente quanto la nascita degli

stati nazionali, avvenuta alle soglie del 1300.

L'apparire di gigantesche entità sovranazionali, dotate di strumenti economici tali da superare paesi di media grandezza.

Che grazie alle economie di scala costringono alla chiusura un numero sempre maggiore di attività locali, senza compensare in alcun modo la derivante disoccupazione. Anzi aggravandola, grazie al sistematico e crescente ricorso all'automazione.

Una spirale discendente, che sommando l'aumentato costo del welfare alla diminuzione del gettito fiscale, indebolirà le nazioni, costringendole a cedere larghe fette di sovranità. Mentre il mondo del lavoro, già in affanno, viene devastato dallo strapotere contrattuale di questi nuovi mercanti di schiavi.

La prossima guerra mondiale

potrebbe essere combattuta tra Google e Microsoft. Sembra fantascienza, ma in piena pandemia, la sola Amazon vale 739 miliardi di dollari. Una cifra destinata a crescere, ma già superiore al pil di 40 paesi europei su 47.

Se i vari movimenti che si autodefiniscono sovranisti fossero davvero tali, si preoccuperebbero di questo. Purtroppo, essendo solo dei rozzi manipolatori di consenso, preferiscono agitare lo spettro di fantomatiche invasioni migratorie, che per paesi a crescita zero dovrebbero rappresentare una risorsa, più che una minaccia. Così, per una combinazione di ignoranza politica, cinismo elettorale e mancanza di lungimiranza, invece di assistere a un rafforzamento dell'Europa, vediamo i vari governi procedere in disordine sparso. Presentandosi sui mercati mondiali con il cappello in mano, nell'affannosa ricerca di un generoso mecenate disposto ad accollarsi quote di debito pubblico.

Perfino adesso, mentre attraversa la crisi più grave della sua breve storia, l'Unione sembra incapace di produrre una linea comune, come di comprendere che, nell'odierna economia integrata, al mors tua corrisponde un'ecatombe generale.

ITALIA PONTE TRA LE DIVERSE RIVE

Che se l'indebitata Atene piange, anche la frugale Sparta ha ben poco da ridere.

Problemi strutturali, conseguenti al modo stesso con cui questa specie di Europa è stata costruita.

Artificiale fusione non di popoli, ma di monete, nella tecnocratica fiducia che bastasse coniare l'Euro, per ricevere in omaggio anche gli Europei.

Con un costoso parlamento dove gli schieramenti sono spesso etnici

e mai politici. Rigoroso nel legiferare sulla lunghezza degli asparagi e sul peso delle mozzarelle, quanto elastico nel tollerare le peggiori xenofobie. Senza una politica estera coordinata, che possa evitarci il triste spettacolo di paesi in quotidiana competizione, nel tentativo di arruffianare i peggiori dittatorelli, al fine di ottenere vantaggi commerciali o concessioni petrolifere. Sbracciandosi forsennatamente a stile libero, nelle acque agitate del Mediterraneo, per produrre risultati in stile libico. Annullarsi a vicenda, lasciando campo libero all'Erdogan di turno.

Non c'è una politica di difesa, né tanto meno pianificazione industriale. Quindi nei prossimi vent'anni verranno sperperati centinaia di miliardi, per la progettazione di due aerei diversi da caccia, destinati a farsi la guerra al ribasso sul mercato mondiale, pur di vendere qualche esemplare in più.

Le cose vanno ancora peggio, se passiamo alle politiche di tassazione. Inutile redigere le black list dei paradisi fiscali, se poi ci ritroviamo dentro casa il paradosso fiscale di un Lussemburgo, micro-nazione di 600mila abitanti, che con la sua aliquota al 2% attrae investimenti per 4mila miliardi, pari al 211% del proprio pil. In gran parte fondi fantasma, veicolati tramite società di comodo, al solo scopo di non pagare le tasse nel paese di origine.

Stessa cosa per la frugale Olanda, che si oppone ai recovery fund, ma accoglie ogni anno circa 5mila miliardi di investimenti esteri. Ospitando le sedi legali di aziende come Eni, Enel, Exor, Ferrero, Telecom Italia, Illy e Luxottica. Un'erosione della base fiscale, che per il nostro paese è pari al 20% delle entrate. Altro che MES!

Questo è il fermo immagine dell'odierna Unione Europea. Un giovane rudere, tenuto insieme dalla paura di crollare, più che dalla speranza di costruire. Senza collanti culturali o ideologici, eccettuata una vaga idea di democrazia, buona per affamare la Grecia in nome del rigore e di legalizzare l'evasione, in omaggio al liberismo. Non si commetta dunque il gravissimo errore di considerare cattiva l'Europa solo perché non fa debito e buona se dovesse farlo. La questione è ben altra. Ci sono all'orizzonte fronti temporaleschi, geostrategici, economici e ambientali, di cui il Covid costituisce solo un'avvisaglia. Problemi globali che nessun paese da solo, per quanto potente, può sperare di risolvere.

Occorre ripartire da zero. Cancellare i diktat merceologici e gli ukase della troika, per creare un nucleo coeso di paesi con visione e problematiche sovrapponibili. Non solo europei, ma mediterranei, purché animati da un comune rispetto dei diritti umani. Sarebbe la cosa più giusta e utile possibile, ma dubito che una classe politica scadente come la nostra, abbia sufficiente coraggio morale e visionaria fantasia, per intraprendere una simile impresa. Che metterebbe l'Italia nel duplice ruolo di guida e ponte tra le diverse rive.

Al di là dei timori per il salto nel buio dell'uscita dall'euro, ho il sospetto che molti storcerebbero il naso, alla prospettiva di sedere nello stesso parlamento con Albania e Tunisia.

Mentre sedere insieme al liberale, tollerante, simpatico e xenofilo Viktor Orbán, a quanto pare, non dispiace proprio a nessuno.

#HALFOFIT

Una petizione delle donne per le donne

Lara Elia

Se nuovi focolai dovuti al Coronavirus richiedessero ulteriori misure di contenimento, le conseguenze sui redditi e l'occupazione potrebbero essere devastanti. Le vittime principali della crisi sono sempre le donne, su cui grava ancora una disparità economica di genere (*gender pay gap*): basse retribuzioni, lavori irregolari, sfruttamento nei servizi essenziali, spesso in assenza di dispositivi di sicurezza, aumento del carico del lavoro di cura verso figli e familiari anziani e/o disabili. Per non parlare, durante il lockdown, dell'umento delle violenze domestiche e dell'espulsione dal mercato del lavoro.

La petizione *#halfofit*, indirizzata a maggio da alcune parlamentari Verdi europee ad Ursula Von der Leyen, Presidente della Commissione Europea, al Consiglio ed al Parlamento Europeo, denuncia l'ingiustificabile divario di trattamento fra i generi. In essa si

We demand:

#halfofit

Half of the Corona funds for women!

chiede di destinare la metà degli aiuti economici europei – il *Recovery Fund*, da 750 miliardi di euro – alle politiche che favoriscano la partecipazione decisionale delle donne in campo politico, economico, sociale e opportunità lavorative in ambiti strategici (digitale e ambientale-energetico, notoriamente a predominanza maschile) In Italia, gruppi di donne e associazioni, partendo dalla mozione europea, fanno le stesse richieste al governo italiano.

Ne parliamo con Laura Cima, ex deputata della Federazione dei

Verdi in due legislature, membro della Commissione per la Parità Uomo-Donna presieduta da Tina Anselmi presso la Presidenza del Consiglio negli anni '90.

Dottoressa Cima, lei è promotrice di questa petizione in Italia. Sono cifre consistenti per promuovere l'*empowerment* femminile ridimensionato dalla pandemia. Quale accoglienza sta ricevendo in Europa?

La petizione sta andando molto bene. È stata sottoscritta da migliaia di firmatari, anche molto importanti, e ripresa poi da diversi

parlamentari della nostra Sinistra. Ma era stata sottoscritta come un appello inviato *esclusivamente* in sede europea, mentre noi oggi abbiamo deciso di *indirizzarla anche al Governo italiano*, al Presidente del Consiglio Conte, ai Presidenti di Camera e Senato e soprattutto alla Ministra per le Pari Opportunità Bonetti che, sul tema, riveste il ruolo di naturale interlocutrice.

Quali sono le prospettive di una petizione come questa in Italia?

Mi piacerebbe fare una premessa.

movimento variegato ispirato all'omonima enciclica di papa Francesco.

Fino a un po' di tempo fa, quando si parlava di "ecofemministe", ci guardavano con l'aria di chi si chiede "ma da dove sbucano?". Tutto questo mi porta a pensare che alcune cose si stiano muovendo. Noi stiamo diffondendo la petizione che sta trovando accoglimento, ma oltre a questo sarebbe utile presentare dei progetti che si pongano come alternativa agli *Stati Generali* dell'Economia svoltisi a Roma, in

ha scritto di recente) intendano rilanciare una rinascita della Sinistra di un tempo, non si riesca a fare azioni dimostrative di questo tipo. È come se ci fosse una sorta di *timidezza* di fondo e noi *non dovessimo disturbare il manovratore*.

Durante il lockdown le donne sono andate spesso in burnout, poiché il lavoro di cura per figli e familiari è cresciuto a dismisura in casa...

Si e per di più parliamo di lavori non retribuiti! Prima del



Chiediamo:

metà dei fondi anti-crisi COVID-19 per le donne

Alle ultime elezioni europee, nonostante il nostro sostegno, non è stata rieletta Soraya Post, parlamentare svedese di *Iniziativa Femminista* che è un partito di donne. Alle penultime europee abbiamo sostenuto con successo la candidatura di Barbara Spinelli in *L'altra Europa con Tsipras*, anch'esso un movimento interessante e aperto, con candidate quali Giuliana Sgrena e Loredana Lipperini e molte altre femministe. Attualmente sto lavorando con Daniela Padoan, che è stata assistente di Spinelli ed è presidente di *Laudato si'*, un

chiave quasi interamente al maschile.

Non erano presenti i movimenti. Però il sindacalista Aboubakar Soumahoro, che si batte contro il caporalato e i diritti dei braccianti, soprattutto stranieri, ha fatto un'azione dimostrativa incatenandosi ai cancelli di Villa Pamphili, mentre erano in corso gli Stati generali. Conte lo ha ricevuto. Mi domando se anche noi donne, organizzandoci per tempo, saremmo riuscite a fare qualcosa di questo genere. E mi domando perché, nonostante varie amiche (tra cui Livia Turco che mi

lockdown, insieme a *D.i.Re Donne in Rete contro la Violenza* stavamo preparando un documento per un incontro all'ONU per i 25 anni dalla Conferenza di Pechino sulle Pari Opportunità. Ho citato Antonella Picchio, economista italiana, che a Pechino aveva presentato una proposta (accettata allora da tutti i governi) di: **introdurre nel computo del PIL il valore del lavoro non pagato delle donne**. I paesi più potenti la bloccarono e lo stesso accadde in Italia quando Ministra per le Pari Opportunità era Laura Balbo: chi governava non volle conteggiare il

lavoro gratuito delle donne nel PIL, poiché il sistema sarebbe “saltato”. Alle donne bisognerebbe riconoscere una compensazione – magari sotto forma di servizi o riduzione delle tasse – pari al numero delle ore di lavoro prestato. Gli economisti sanno benissimo quanto vale questo lavoro e che nessuna economia reggerebbe senza. È urgente iniziare una trattativa seria sul tema. Durante l’epidemia quante donne, oltre al telelavoro, hanno dovuto badare ai parenti anziani e ai figli?

Se non risolviamo la questione del lavoro gratuito svolto dalle donne, non avremo mai pari opportunità. Le donne vogliono lavorare senza avere sulle spalle il peso del “lavoro in più” di badare a figli, a familiari anziani, a mariti che spesso non aiutano. Bisogna iniziare a responsabilizzare gli uomini! Pertanto, l’educazione dei ragazzini è fondamentale, affinché le nuove generazioni maschili non riproducano inconsapevolmente il modello dei padri. Le donne, liberate dal fardello del “lavoro in più”, potranno usare questo loro tempo per ‘fare politica’, attivandosi per un Paese più giusto, più attento ecologicamente e amico delle donne. Alle ragazze non è stato insegnato come ribellarsi al sistema maschilista in cui viviamo. Neanche le lesbiche si sottraggono al Potere che ruba guadagni, spazi, riconoscimenti, libertà e cancella donne anche notevoli, come *Petra Kelly*, femminista ed ecologista tedesca, fondatrice dei *Grünen* (il partito dei Verdi), uccisa dal compagno. Quanti si ricordano di lei, a parte me e pochi altri? *Alex Langer*, tra i fondatori dei Verdi italiani, a più di vent’anni dalla sua morte è ricordato come figura di riferimento. Perché l’uno viene ricordato e l’altra è stata ‘rimossa’, dopo essere stata messa da parte

dai compagni di partito perché troppo intelligente e quindi scomoda? Gli uomini tengono ben stretto a sé il potere, con sfrontatezza. Le donne devono partire dai propri interessi perché questa è la politica: trasformare bisogni in progetti che lo Stato deve realizzare. Poi si può ragionare su una diversa utopia, come un “Governodilei” per cui ci siamo ispirate a *Terradilei* (1915) di Charlotte Perkins che aveva previsto un mondo armonioso perché governato dalle donne. Il *Governodilei* deve diventare “Governodinoi”, rivolto a tutti, ma gestito dalle donne. Prima dobbiamo immaginare che tipo di governo servirebbe per far star bene le donne, quali servizi dovrebbe erogare e così via. L’ossessione del potere, sui corpi delle donne così come sulla Natura (i danni ambientali sono noti a tutti), è tipica degli uomini che, peraltro, sono i promotori delle guerre. Tuttavia, molti uomini iniziano a non riconoscersi in questo modello aggressivo, vorrebbero essere governati dalle donne e per questo vengono tenuti ai margini della politica perché “non gregari”. Abbiamo una grande responsabilità. Dobbiamo ragionare in fretta su un sistema di governo al femminile poiché si avvicina il 2030, riconosciuto dall’ONU come l’anno in cui le crisi climatiche potrebbero diventare irreversibili.

Quale pensa sia la lezione che possiamo trarre dalla pandemia? Quale il ruolo delle donne nel ripensamento di un Sistema che depreda le risorse della Terra?

Il virus continua a circolare, dati ancora parziali evidenziano che, rispetto agli uomini, solo un terzo delle donne si è infettato. Il numero delle infettate è stato alto solo fra quelle che lavoravano in

prima linea. Dovremmo capire il perché e se la risposta del sistema immunitario delle donne sia più forte o piuttosto se siano capaci di proteggersi meglio. E così forse rifletteremmo sull’opportunità di seguire i consigli di una donna, di una ricercatrice. Perché Ilaria Capua ha avuto così tanto seguito durante la pandemia? Perché è una professionista che parla in maniera ponderata, senza spaventare né minimizzare, e dice cose sensate. Non si può dire lo stesso di alcuni uomini di scienza, che spesso hanno dato risposte contraddittorie.

Come donne, troviamo le parole e l’emotività giuste per trasmettere l’urgenza di una trasformazione. Non seguiamo la logica del potere o del profitto degli industriali. Il nostro paradigma è predisposto alla solidarietà e all’aiuto reciproco. Possiamo cambiare il Sistema, se noi donne ecologiste ed ecofemministe ci impegniamo. Altrimenti nessuno avrà la capacità di guidare questo processo.

Ritiene che l’ecologismo abbia una prerogativa femminile perché le donne hanno in genere una maggiore sensibilità e capacità rispetto a questi temi?

Parlo della mia esperienza nei Verdi. Noi donne rappresentavamo la metà della Federazione e in Parlamento il direttivo era di sole donne. Vi fu persino la possibilità che i Verdi, in mano alle donne, arrivassero ad avere un terzo dei voti, quasi tutti di donne che sceglievano “verde”. Potendo ricreare ora una simile situazione, si riprodurrebbe un quadro analogo, ma forse stavolta non riuscirebbero a mandarci via! Personalmente non credo che dovrebbe essere composto solo da donne, ma dovrebbe senz’altro essere diretto dalle donne. Questa è la mia esperienza.

Lavoro o “stupro a pagamento”?

Ilaria Baldini

Nel mondo 24,9 milioni di persone sono intrappolate nella schiavitù, di cui il 19% per sfruttamento sessuale. Il 71% delle vittime di tratta nel mondo sono donne e bambine, che costituiscono il 96% delle vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale e il 66% dei profitti. Ogni vittima rende sei volte più di ogni altra forma di schiavitù (dati OCSE), circa 100.000 dollari all'anno. La prostituzione è uno degli argomenti sui quali chiunque si ritiene esperto o esperta, moltissimi hanno un'opinione, tutti o quasi un giudizio. Solo che il giudizio è sempre sulla persona prostituita e mai sul compratore: il puttano.

La prostituzione è uno degli argomenti sui quali chiunque si ritiene esperto o esperta, moltissimi hanno un'opinione, tutti o quasi un giudizio – che è sempre sulla persona prostituita e mai sul compratore – ma sappiamo davvero che cos'è?

Da dove potrei partire per parlarne, ad esempio, a una classe di studenti, se un tale argomento si potesse affrontare?

Potrei cominciare dalle definizioni, una volta l'ho fatto, rendendomi conto che, oltre ad essere pesantemente influenzate dai luoghi comuni, spesso ne sono anche centri di ulteriore diffusione. Il vocabolario *Treccani*, ad esempio, implica senza problemi che si tratti di un lavoro.

A differenza e in barba alla “legge Merlin” (l. n. 75/1958), che mai la definisce lavoro, e in barba alla sentenza della Corte costituzionale che ha ribadito nel giugno dello scorso anno che «il legislatore ...

– facendosi interprete del comune sentimento sociale in un determinato momento storico – ravvisa nella prostituzione, anche volontaria, una attività che degrada e svilisce l'individuo, in quanto riduce la sfera più intima della corporeità a livello di merce a disposizione del cliente» (sentenza n. 141/2019). La Consulta ha confermato così il reato di favoreggiamento anche nei casi dichiarati volontari.

Un'attività non illegale in sé, dunque, e per la quale si potrebbero anche pagare le tasse (che mai si è visto richiedere altrettanto spesso e con altrettanta passione di pagare), ma che non può essere, diciamo, “aiutata”. «Degrada e svilisce l'individuo», dunque non è compatibile con l'idea di lavoro della nostra Costituzione, altro che attività professionale ([sentenza](#)).

Più onesto il dizionario *Sabatini Coletti*, che fa entrare nel quadro anche chi sfrutta (ma non chi

induce o costringe).

Qualcosa di più sincero e realistico emerge da una ricerca sui sinonimi: si trovano disonore, immoralità, lenocinio, meretricio, vergogna. Lenocinio mette in campo l'induzione e la costrizione di qualcosa di illecito, ma meretricio è particolarmente interessante perché, come ricorda un post recente, «la *meretrix* è “colei che guadagna”... **E il maschile, meretor?** Eccoci al punto: esisteva solo in **teoria**, per analogia grammaticale. La società dava per scontato che un uomo libero percepisse un reddito; ma per una donna, l'unico modo era vendere il proprio corpo. Perciò “colei che guadagna” non poteva che significare “colei che si prostituisce”.» Insomma, altro che scelta libera, per lungo tempo è stata l'unica per le donne, l'unica possibilità di “indipendenza” economica – forse. Lo stesso autore precisa quel che tutti

sappiamo, «*puttana*, oltre che “prostituta”, vale anche “donna che ha relazioni sessuali frequenti e promiscue”». “*Puttano*” non pervenuto, non c’è bisogno di spiegare perché, vero?

(<https://unaparolaalgiorno.it/significato/meretricio>)

Ma come definirebbe la prostituzione una persona che davvero sappia di cosa parla per averla provata sulla propria pelle – sempre che la domanda diretta si possa fare e la risposta pronunciare o stampare sui media, senza nemmeno pensare a un dizionario? Ce lo ha detto Andrea Dworkin: «La prostituzione: cos’è? È l’uso del corpo di una donna per il sesso da parte di un uomo, lui paga, fa quello che vuole».

IL SEX WORK: UN CONTINUO ORRENDO COMMERCIO

«Nel momento in cui vi allontanate da ciò che è realmente, vi allontanate dalla prostituzione verso il mondo delle idee. Vi sentirete meglio; ve la passerete meglio; è più divertente; c’è molto da discutere, ma parlerete di idee, non di prostituzione. La prostituzione non è un’idea. È la bocca, la vagina, il retto, penetrati solitamente da un pene, a volte dalle mani, a volte da degli oggetti, da un uomo e poi da un altro e poi da un altro e poi da un altro. Questo è quello che è.»

(<https://medium.com/@bastagochi/prostituzione-e-la-supremazia-maschile-andrea-dworkin-1f6d071263eb>)

È crudo ma, appunto, è quello che è.

Fa sorridere (amaramente) che le donne che descrivono la prostituzione per quello che è vengano silenziate, accusate di mentire, addirittura di non essere mai state nella prostituzione (come

è capitato a Rachel Moran, autrice di “Stupro a pagamento”), di stigmatizzare le donne prostitute, mentre a quelle che la difendono e la rendono elegante e astratta viene da sempre dato ampio spazio, naturalmente senza mettere in dubbio il loro racconto.

Domandarsi perché è già un buon inizio per riflettere seriamente. L’esercizio ancora più utile allora, per chi vuole davvero arrivare a definire la prostituzione, può essere accedere a qualche dato, come aiuto alla riflessione e alla discussione su un tema dal quale alcuni elementi restano sempre al centro, mentre altri non arrivano nemmeno alla periferia del discorso, ma restano sempre al di fuori.

Al centro del discorso sulla prostituzione ci sono immancabilmente coloro che “offrono”, e che si tratti quasi sempre di donne ce lo dicono l’uso esclusivamente femminile di *puttana* e *meretrice* (oltre ai nostri occhi, cervelli ed esperienza), ma non nei vocabolari, nei quali non ho trovato riferimento al sesso di chi viene pagato.

Qualche numero può aiutare a capire di quale “commercio” si tratta. Nel mondo 24,9 milioni di persone sono intrappolate nella schiavitù, di cui il 19% per sfruttamento sessuale. Il 71% delle vittime di tratta nel mondo sono donne e bambine, che costituiscono il 96% delle vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale, tipologia di sfruttamento che pur non essendo la fetta maggiore rappresenta il 66% dei profitti: ogni vittima rende sei volte più di ogni altra forma di schiavitù (dati OCSE), circa 100.000 dollari all’anno. Si parla di sfruttamento (soprattutto nel senso che se lo eliminassimo si tratterebbe di una attività come un’altra, dimenticando che lo sfruttamento

del lavoro altrui non è vietato, mentre lo è ledere la dignità), ma non si parla invece delle conseguenze della prostituzione – tutta la prostituzione, indipendentemente dalla modalità di ingresso, che nel caso di donne dell’Est Europa, in particolare Romania, ad esempio, coincide con violenza domestica compiuta dai cosiddetti “lover boy”, che si fingono innamorati per portarle in Italia, Germania o altri paesi e poi obbligarle a prostituirsi. Il 68% delle donne prostitute ha una frequenza di disturbo da stress post traumatico pari a quella dei veterani di guerra; il 73% sono state assalite fisicamente, il 64% minacciate con arma, il 57% stuprate in prostituzione. Il 75% sono o sono state senz’altro; il 63% sono state sessualmente abusate da piccole. Il 48% fa uso di droga per sopportare il “lavoro” e sopravvivere, non come ragione dell’essere in prostituzione, in Germania, dove vige la regolamentazione, il 70%).

LIBERE DI SCEGLIERE? UMILIATE E SCHIAVIZZATE

Quante vorrebbero lasciare la prostituzione? L’89%. Tra le donne prostitute sono diffusi anche altri sintomi di stress emotivo, tra cui disturbi da ansia, disturbi dissociativi, disturbi della personalità, depressione (quasi universalmente diffusa). Le vie di ingresso, oltre alla tratta ufficialmente riconosciuta? Povertà, incuria, violenza, abusi sessuali, condizione di senz’altro, alcune delle esperienze e condizioni che conducono alla prostituzione. L’età media di ingresso è 13-14 anni negli USA, una stima considerata prudente. Infine qualche dato su colui che paga e che come per magia non compare mai, mentre se ci pensiamo bene, dato che ogni donna per sopravvivere ha bisogno

di effettuare più prestazioni, è lui il grande protagonista.

Conosciamolo, finalmente. Spesso scrive su comunità, pagine, gruppi, forum. È stato studiato e anche intervistato, anche se fa comodo non diffondere troppe notizie sul suo conto.

I “clienti” – meglio chiamarli compratori – sono persone normali: sono spesso sposati o fidanzati, hanno figli, hanno relazioni stabili o comunque frequenti relazioni sessuali. Spesso vanno all'estero a comprarsi l'accesso e l'uso di bambine e ragazze, la domanda di minorenni è sempre in crescita. Da una ricerca di Ecpat risulta che la maggioranza dei “turisti sessuali” italiani, cioè uomini che usano a scopo sessuale donne, ragazze, bambine e bambini poverissimi, hanno un'età compresa tra i 20 e i 40 anni. Non è per mancanza di sesso che pagano, dunque. La maggioranza è al corrente del fatto che le donne in prostituzione non operano in autonomia, ma che vengono vendute e sfruttate. Alcuni parlano delle donne in prostituzione come vittime di minacce, ricatti, violenza psicologica, inganno e fame. «L'ultima con cui sono stato era tutta livida. Ha detto che i due uomini avevano preso delle pillole e hanno avuto rapporti con loro finché non sono scappate dalla stanza. Mi è sembrato che avesse delle tracce di morsi», ha detto uno. La sua reazione: «Se uno rompe la macchina del poker il giorno prima, questo non vuol dire che io non debba giocare». Le donne che ci arrivano per bisogno, però, sono le buone prostitute, mentre quelle che lo fanno per “scelta” sono le cattive, perché, dicono gli uomini, piace loro fare sesso. Un terzo degli

intervistati considera le donne in prostituzione dei “beni”, dei prodotti il cui scopo è la

che provino alcun piacere, Io pago per farlo ed è il suo lavoro dare a me piacere. Se lei provasse piacere mi sentirei raggirato». Però devono fingerlo in modo convincente, fa parte del piacere obbligarle a fingere. Ecco cos'è la prostituzione, ed è solo l'inizio. Pensiamo per caso non riguardi personalmente ognuna e ognuno di noi e che non valga la pena di informarsi meglio?



soddisfazione dell'uomo. Per alcuni, addirittura, le donne in prostituzione sarebbero delle sfruttatrici del bisogno maschile di sesso. Uno degli uomini intervistati da Julie Bindel (*Il mito Pretty Woman*, Vanda edizioni) le ha detto: «Non voglio

I
P
U
T
T
A
N
I

Costruire il Futuro



Rosa Frammartino

La pandemia Il percorso progettuale ha preso avvio nell'ottobre 2019 e mai potevamo pensare che la prima forma di "futuro" con cui ci saremmo misurati di lì a qualche mese sarebbe stato l'impatto, inatteso e in un certo senso traumatico, con l'emergenza Coronavirus e le difficoltà della docenza a distanza [DAD].

Marzo 2020 ci catapulta in una storia che sembra di fantascienza, ma purtroppo è tutto vero. Da un giorno all'altro cambiano le abitudini sociali e le scuole si chiudono, con studenti, famiglie e docenti costretti a misurarsi con una dimensione non lineare e, per molti versi, ancora poco conosciuta della relazione educativa.

Non eravamo preparati ad una "vita a distanza sociale", un non senso per una generazione come la nostra abituata a vivere la socialità come prevalente dimensione della vita stessa! In questo sconvolgimento di abitudini, comportamenti, sentimenti e paure, ci siamo trovati immersi in una crisi che ha messo in discussione anche le nostre identità. Spaventati dal necessario cambiamento, abbiamo temuto di non farcela, ma la risorsa dell'apprendimento digitale ha indicato una strada con nuove forme di interazione fra esperti, docenti e

studenti che ha favorito lo sviluppo di una relazione interattiva, andata ben oltre la semplice fruizione dei materiali resi disponibili dal processo formativo. La scuola



si è trovata in una situazione di grande difficoltà, ma i docenti, che temevano di non essere preparati, hanno raccolto la sfida e hanno dato il meglio della passione e competenza educativa. Ed allora non potevamo far mancare il contributo di noi operatori

di pedagogia civile, storicamente impegnati in percorsi di educazione alla cittadinanza attiva e alla legalità democratica, con le scuole superiori del modenese e del reggiano.

L'esperienza più organica che, come Associazione Caracò Educational, abbiamo realizzato per reagire alla "distanza sociale" dell'emergenza sanitaria, è stata la settimana della legalità con gli studenti del Liceo Scientifico "Morandi" di Finale Emilia che ha accolto, supportato e realizzato la nostra offerta formativa, definita nel format *Legalità democratica /un alfabeto per la crescita civile*. Nell'arco di una settimana scolastica, da lunedì 11 a venerdì 15 maggio 2020, abbiamo portato a concretezza un programma iniziato con le videolezioni sulle tematiche di progetto e concluso con cinque webinar dedicati agli studenti e altri tre riservati ai docenti. Le tematiche oggetto delle cinque lezioni sono state integrate da un dossier di approfondimento, declinato secondo le tre parole chiave: CONOSCERE, APPROFONDIRE, RESTITUIRE, che hanno guidato la proposta di film, documentari, letteratura e rassegna stampa dedicata.

Il programma si è avvalso del contributo del Prof. Antonio Nicaso e del Procuratore di Cosenza Nicola Gratteri e di altri relatori come Rosaria Cascio, Alessandro Gallo, Andrea Meccia e Flavio Tranquillo. Con l'intento di "neutralizzare" l'isolamento imposto dalla pandemia si sono favoriti la discussione, il dialogo e la collaborazione, consentendo ai ragazzi, secondo la valutazione della Dirigente Prof.ssa Roberta Vincini, di sperimentare una nuova modalità per apprendere "in modo orizzontale e non gerarchico".

Che cosa hanno ascoltato i ragazzi del Liceo Morandi nella loro settimana della legalità?

UNA ESPERIENZA EDUCATIVA

[Antonio Nicaso] L'emergenza Coronavirus può diventare un'opportunità da sfruttare per i clan mafiosi. Le mafie nascono come fenomeno di controllo sociale e poi come agenzia di servizi. La storia dimostra che la 'ndrangheta ha sempre saputo trasformare le crisi in opportunità, passando dal terremoto del 1908 tra Reggio Calabria e Messina a quelle recenti in Abruzzo e in Emilia-Romagna, così come per la crisi dei prestiti interbancari tra 2007 e 2008, quando salvò dal fallimento molti istituti tramite i soldi accumulati con la droga.

[Nicola Gratteri] Il ragionamento del magistrato anti 'ndrangheta è semplice. "Pensate in che frustrazione si trovano gli operai che, al sud ma anche al nord, lavorano in nero nell'agricoltura e nell'edilizia, guadagnando 30 euro al giorno. Questi soldi per loro sono oro, e se gli arrivano dal capomafia se ne ricorderanno quando sarà ora di votare. Così le mafie prenderanno pacchetti di voti senza problemi".

[Rosaria Cascio] Scrittrice e docente del Liceo "Regina Margherita" di Palermo, Rosaria è una donna autorevole, forte di un'esperienza educativa che l'ha vista "allieva di un Beato", don Pino Puglisi; non un prete qualunque, ma un "martire della fede" ucciso dalla mafia a Palermo il 15 settembre del 1993. Sono trascorsi quasi trent'anni dalla scomparsa di 3P (come i suoi allievi chiamavano Don Pino Puglisi), ma i principi, assorbiti negli anni dell'adolescenza, ancora guidano Rosaria in un cammino di quotidiana sperimentazione pedagogica.

[Alessandro Gallo] "Quando a quindici anni ho scoperto chi era mio padre leggendo un giornale, ho pensato che dovevo fare una scelta. O accettare di appartenere al suo mondo, oppure affermare a tutti e principalmente a me stesso, che volevo appartenere al mondo pulito di mia madre, fatto di onestà e sacrifici. Un'eredità completamente diversa, ed è questa che ho scelto".

[Andrea Meccia] Com'è stata rappresentata la mafia nei film e nelle fiction? Com'è cambiato il modo di raccontarla negli anni? Il racconto ci aiuta a vedere il pericolo di una narrazione "bugiarda" che anche quando mostra il male, grazie al fascino della fiction e dei linguaggi dell'arte, riesce a idealizzarlo facendo apparire boss mafiosi e criminali come "uomini speciali" e imbattibili, forti, calcolatori, freddi e sicuri di sé stessi, capaci di assoggettare chiunque e mai preoccupati, almeno all'apparenza, per la loro incolumità. Dopo quest'incontro si entra in una narrazione capace di portarci oltre il linguaggio della fiction, senza perdere il piacere di gustare la

storia del film.

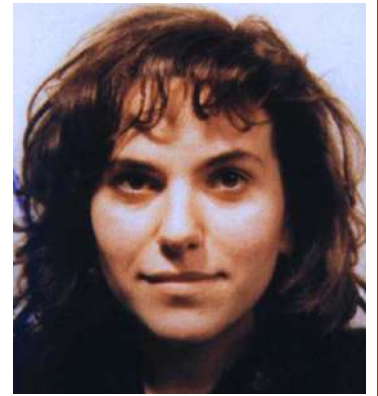
[Flavio Tranquillo] Può lo sport insegnare ai ragazzi il rispetto delle regole? Il relatore ha testimoniato con la sua esperienza personale, umana e professionale, che sì, lo sport può insegnare a tutti, non solo ai giovani, che lo sport è come la vita e che la legalità rappresenta le fondamenta dell'uno e dell'altra. Flavio ha ricordato il suo percorso di formazione come giornalista sportivo, costruito in tanti anni, al fianco di grandi maestri e nel rispetto di tante regole. Un "allenamento" che gli ha consentito di diventare protagonista di fama internazionale della telecronaca ai più alti livelli.

La settimana della legalità del Liceo Morandi si è conclusa il 15 maggio ed ha rappresentato un'esperienza educativa che, seppur priva dell'incontro fisico con i relatori e gli esperti, ha reso possibile il raggiungimento di numerosi obiettivi, il più importante dei quali, come hanno segnalato le docenti referenti di progetto, Luisa De Lucia e Maria Stella Zoboli, è stato quello di favorire la crescita di consapevolezza sui pericoli del fenomeno mafioso, ma nel contempo combattere il senso di vuoto e di isolamento dei ragazzi, per troppo tempo orfani di una forma "dello stare insieme a scuola", fatta anche solo di un sorriso o di un semplice cenno di solidarietà al momento giusto.

Rosa Frammartino
cura scientifica

Alessandro Gallo
cura artistica

Rita Atria



Un anniversario particolare Un discutibile fascicolo per una storia scomoda

Redazione

Fra pochi giorni ricorre l'anniversario della morte di Rita Atria.

Rita, la giovane testimone di giustizia, morta suicida, il 26 luglio 1992, in Viale Amelia a Roma.

La Storia di Rita Atria, in questi anni, l'abbiamo raccontata e ricordata attraversando non solo l'aspetto emotivo ma soprattutto le denunce, le delusioni, le paure e i tradimenti. [[LeSiciliane n25](#)].

Da un paio d'anni, abbiamo deciso insieme all'Associazione Antimafie Rita Atria di non affidarci alla narrativa fin qui offerta da diversi libri e da diversi interlocutori che dicono di aver visto, saputo e partecipato e di scrivere un libro sulla storia scomoda della ragazzina di Partanna.

Rispetto a alla scomparsa della giovane Rita divenuta simbolo (soprattutto per i giovani) di lotta alle mafie, nel corso degli anni, ci siamo persuasi che alcune

dinamiche non sono per niente convincenti, anche in base ad alcuni elementi scoperti e appresi durante le ricorrenze.

Come testata LESICILIANE/CASABLANCA e come Associazione Antimafie Rita Atria, alcuni mesi addietro, abbiamo deciso di provare nuovamente (l'avevamo fatto più di 10 anni fa senza successo) a chiedere le "carte" per documentarci ulteriormente.

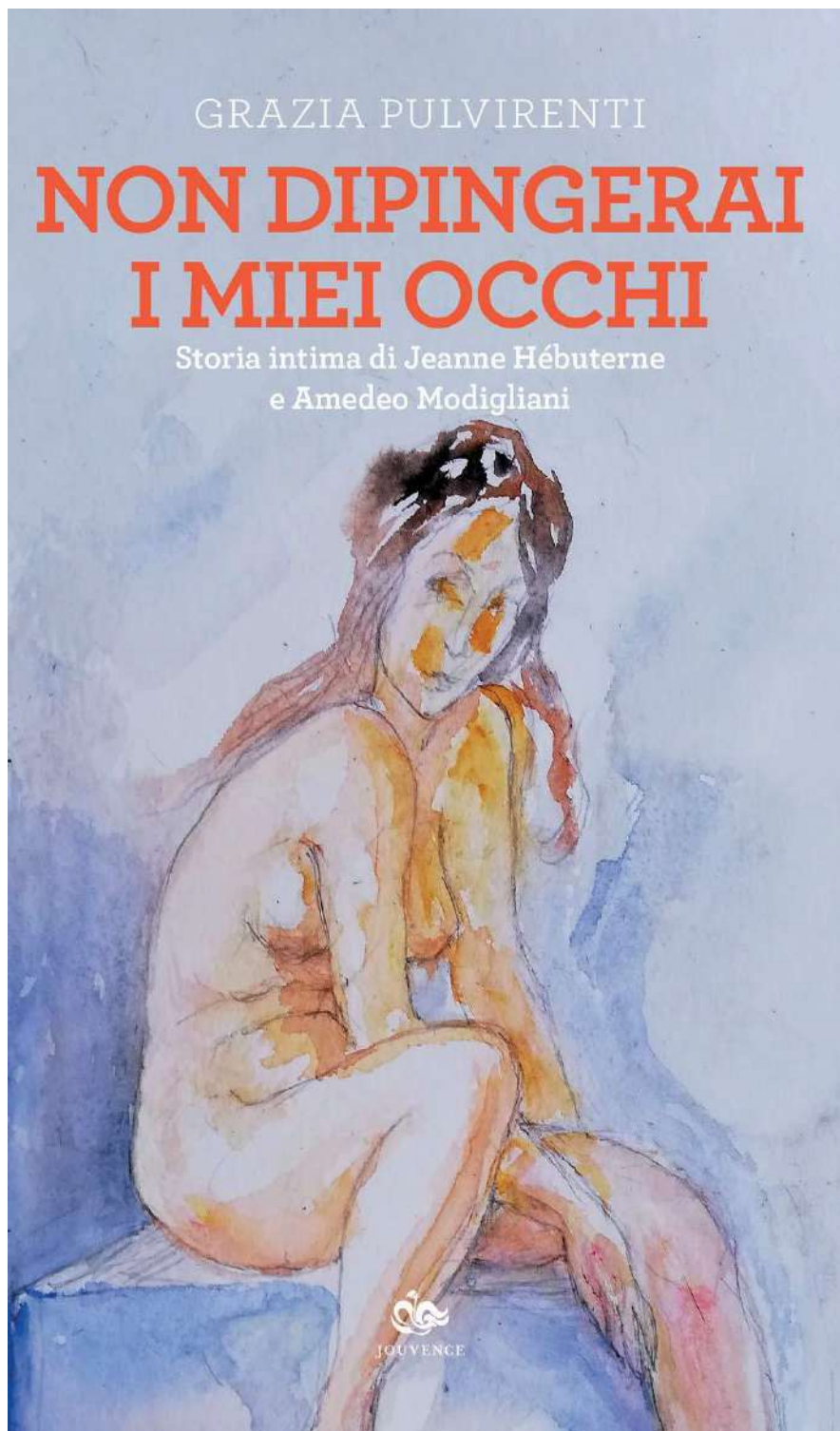
Abbiamo, quindi, richiesto alla Procura di Roma il fascicolo che riguarda la morte di Rita Atria che si sarebbe suicidata lanciandosi da una finestra del suo appartamento sito in via Amelia a Roma. Questa volta, la nostra istanza è stata accolta e, per quanto dura sia stato "vedere" quelle stanze, leggere le dinamiche, ci siamo immersi nella lettura convinti di trovare, finalmente, le risposte ai nostri dubbi. Avevamo sperato che, integrando il fascicolo con altri documenti in nostra dotazione, tutto sarebbe stato molto più facile. Con nostro grande stupore abbiamo scoperto che così non è stato: nel fascicolo rilasciato dal tribunale di Roma abbiamo notato che ci sono lacune e carenze, nonché assenza di approfondimenti. A questo punto, abbiamo affidato il fascicolo a Goffredo D'Antona legale dell'Associazione Antimafie Rita Atria per individuare aspetti di interesse penale. Ad oggi, possiamo solo dire che quello del prossimo 26 luglio sarà sicuramente un anniversario particolare...forniremo i dettagli nel prossimo numero.



Scriverne la voce, ritrovarne lo sguardo

Vincenza Scuderi

Ho Ho sentito per la prima volta il nome di Amedeo Modigliani ai tempi dello scherzo dei falsi modigliani ritrovati nel 1984 nelle acque del Fosso Reale di Livorno. Immaginavo un grande artista circondato d'onori anche in vita. Avrei scoperto più avanti che spesso il successo è arrivato postumo, o si è manifestato negli ultimi giorni dell'artista. Come per Modigliani, Modi dal destino maudit. Ma il nome di Jeanne Hébuterne quando l'avrò sentito? Forse mi ha sfiorato ed è passato via, fra righe che la annoveravano fra gli amori del pittore italiano, sua modella, e tutto finiva lì. È un bene per tutte le persone che come me non si erano soffermate su quelle righe laconiche, che Grazia Pulvirenti abbia deciso di scavare nella vita di Jeanne Hébuterne, di indagare su di lei, di andare a cercare le sue opere, e di scrivere *Non dipingerai i miei occhi. Storia intima di Jeanne Hébuterne e Amedeo Modigliani*. Perché la definizione giusta per Jeanne Hébuterne è "artista di talento" morta troppo presto – non ancora ventiduenne, non "compagna dell'artista". Jeanne sceglie la pittura in un'epoca in cui l'arte era ancora cosa da uomini, e finisce chiusa nella morsa fatta da un compagno di genio troppo egoista da un lato, e da una famiglia bigotta dall'altro lato, che ne ha occultato per anni le opere. Ma il primo, grande merito di questo libro, è di essere un bel



Grazia Pulvirenti, *Non dipingerai i miei occhi. Storia intima di Jeanne Hébuterne e Amedeo Modigliani*, Jouvence, 2020

libro, è la qualità della sua scrittura, che coinvolge tanto da farci dimenticare come andrà a finire la storia, o a meglio dire, da farci desiderare che si concluda altrimenti. La stessa autrice lo anticipa in una nota ad apertura di libro: Jeanne Hébuterne si suiciderà dopo la morte di Modigliani. Anche la struttura del romanzo viene descritta nella breve nota, l'unica concessione che Grazia Pulvirenti faccia al suo mestiere, quello di studiosa di letteratura.

Il romanzo è costruito attraverso un procedimento originale: ogni scena, ogni racconto, nasce da un quadro, da un disegno, opere di Modigliani o di Hébuterne, o degli artisti e delle artiste a loro vicini (solo raramente da una foto o da un luogo). Non per questo si tratta di ecfresi, ovvero dell'antico genere della descrizione di un'opera d'arte attraverso la letteratura, ché solo talvolta qualche elemento dell'opera viene qui effettivamente descritto. Piuttosto, queste immagini acquistano il ruolo di occasioni, di elemento rappresentativo di un momento specifico nella vita dei protagonisti, un momento che chiede la parola.

Così come passa da una immagine all'altra, allo stesso modo il romanzo sa passare da un registro all'altro. La parte iniziale, il "Preludio", è affidata a una lucida voce narrante che, immagine dopo immagine, ricostruisce per noi il contesto dei fatti storici (della macro e della microstoria, con levità) e dei personaggi che circondano la coppia di protagonisti. C'è la Grande Guerra, che attira a sé tanti artisti divenuti francesi e che desiderano marcare,

combattendo per la patria acquisita, il loro essere francesi veri (Apollinaire è uno di questi, mezzo italiano mezzo polacco, ferito e tornato vivo per miracolo). C'è la malattia, la spagnola, che gareggia tristemente con la guerra per accaparrarsi le sue vittime. C'è Parigi, la città degli artisti del futuro, e dei benpensanti, bravi solo a chiamare i gendarmi quando si sentono scandalizzati dall'arte (così capiterà allo stesso Modigliani, come Pulvirenti ci racconta più avanti). E ci sono tutti e tutte coloro che formano il mondo di Jeanne e Modì. C'è Marie Vassilieff, con il suo atelier-accademia, e con la sua cantina, dove artisti e diseredati trovano sempre qualcosa di caldo per loro. C'è Tsuguharu Foujita, pittore giapponese divenuto anch'egli a suo modo parigino, di cui Jeanne diventerà modella e amante prima di avere la possibilità di conoscere il tanto ammirato Amedeo Modigliani. Ci sono Soutine, Zadkine, Hanka e Leopold Zborowski, mercante d'arte che, pur grande amico di Modì, pregusta i guadagni che la morte prossima del pittore, finalmente nelle ultime mostre divenuto famoso, gli porterà. E tante, tante



altre figure.

Diverse sono le voci che si intarsiano nel romanzo, ma la voce che racconta quasi tutto il libro è quella di Jeanne Hébuterne, che spesso riporta le parole di Modigliani, molto più raramente la voce di Modigliani parla direttamente. Quando la scena è loro risuona il registro della passione che consuma, dell'amore maledetto, della delusione, dell'iperbole, della lite feroce, e poi della intimità, del sentimento che si manifesta in piccoli gesti e brevi frasi. È come se Pulvirenti desse veramente la parola ai suoi protagonisti, venuti da un'altra epoca, da un altro stile. E il romanzo stesso ci svela più avanti, a ridosso della morte dei protagonisti, che un grande amore destinato a finire tragicamente altro non è che un melodramma. E infatti Modì morente riprenderà dei versi dal Don Carlo di Verdi, li canterà lievemente per Jeanne. E Jeanne li accennerà in modo struggente e forse anche allucinato davanti al volto di Modì già morto, il giorno dopo. È il 24 gennaio 1920. Il giorno dopo, Jeanne Hébuterne, incinta del secondo figlio, si getterà nel vuoto dalla finestra della casa di famiglia, e il fratello si rifiuterà di dare accoglienza alle sue spoglie e lo farà portare nel fatiscente atelier dove aveva vissuto con Modigliani. Quegli occhi che Modigliani non aveva mai rappresentato, secondo quella sorta di "divieto" di Jeanne che dà il titolo al romanzo e che ne è leitmotiv, si chiudono per sempre. O forse no, e sta a noi cercare quello sguardo, come la dedica di Pulvirenti ad apertura di libro lascia intendere facendo sinestesia di occhi e voce: "A Jeanne e alle donne scomparse nell'ombra della storia. Affinché il loro sguardo silente possa ancora parlare...".

“Jasmine” Donne leader nel Mediterraneo

Méditerranée Continent d'eau
Jasmine
Réseau des femmes dans la région méditerranéenne



Aurora Della Valle

Tra i suoi primi frutti il video “The world is mine”, viaggio nelle emozioni con la colonna sonora di Nawel Ben Kraïem

Palermo: Non succede tutti i giorni che **20 donne storiche e influenti**, provenienti da 12 Paesi del Mediterraneo (Italia, Francia, Spagna, Libano, Tunisia, Marocco, Libia, Algeria, Egitto, Giordania, Iraq e Palestina), riescano a interconnettersi e creare un percorso comune. E si perché molto spesso, le donne non vengono considerate capaci di parlare serenamente l'una all'altra, dimostrando grandi difficoltà nel fare sistema.

A riuscirci, però, è stata la **Rete Jasmine**, costituitasi a novembre del 2019 a Palermo durante la fase III del progetto “Amina”, iniziativa promossa dall'ONG MEDITER Aisbl Bruxelles nell'ambito del Programme thématique «Organisations de la Société Civile et Autorités Locales (OSC-AL)» en Algérie (2015-2016) Référence EuropeAid/150492/DD/ACT/DZ – DEVCO - in partnership con l'ONG algerina «Touiza de Wilaya d'Alger» e con i Comuni di Palermo e di Algeri Casbah. Una Rete che, tra i suoi obiettivi, garantirà un'assistenza nella gestione amministrativa, politico-

istituzionale come anche d'impresе profit e non profit, sviluppando relazioni strategiche, favorendo la cooperazione tra le due rive del Mediterraneo, rafforzando l'influenza delle donne nelle decisioni, facilitando la crescita di un management di donne nella Regione e supportando le dinamiche di genere.

«La sfida è quella di un cambiamento culturale radicale - spiega il presidente di MEDITER, **Victor Matteucci** -, scommettendo sul talento, sul coraggio e sulla competenza delle donne. Un messaggio indirizzato soprattutto alle nuove generazioni che aspirano a ruoli di leadership nel Mediterraneo, per conquistare i quali non puoi chiederli e ottenerli per gentile concessione, ma devi rivendicarli, lottare, pretenderli». **Forza e determinazione** che tutte le donne della Rete hanno nel cuore e che esprimono attraverso la profondità dei loro sguardi per dire a tutte che **il mondo può e deve appartenere alle donne**. Non a caso “**The world is mine**” è il titolo del video, realizzato come prima tappa di questo

emozionante viaggio, che giorno dopo giorno sta crescendo in visualizzazioni, grazie anche ai brani gentilmente donati a Jasmine da **Nawel Ben Kraïem**, giovane artista tunisina capace di “graffiare l'anima” attraverso la sua musica, tanto fantastica quanto dolorosa. Un esempio, anche lei, di una **capacità di riscatto che travalica ogni confine**. A sottolineare il turbinio di suggestioni le foto di **Eleonora Orlando**. Le riprese video e audio sono di **BIBA Tour**, creativamente montate dal videomaker **Ninni Motisi**. Questo il link:

<https://youtu.be/aN3GvkO0sbc>.

Ecco le donne leaders della Regione Mediterranea: Sabrina Abdelhak, Nehad Abolkomsan', Bissan Ahmed, Farida A. Allaghi, Suzan Aref, Samira Baghdadi, Enaam Barrishi, Letizia Battaglia, Soukeina Bouraoui, Maria Cuffaro, Diana Çuli, Rita (Ghita) El Khayat, Boutheina Gribaa, Shatha Hababih, Nuria Viñas LLebot, Aicha Beya Mammaeria, Pia Gras Moreu, Benedetta Oddo, Montserrat Ramon Surina Valérie Shneider, Simone Sussikind.

Caporalato e **GUERRA** fra poveri

NERO? BIANCO?
SEMPRE ROSSO,
SFRUTTATO.

Rete Antirazzista Catanese

Nella giornata mondiale del rifugiato si è tenuto un incontro interetnico con i migranti di Cassibile nella tendopoli informale, da loro costruita durante la stagione di raccolta delle patate (aprile-maggio). Nel corso dell'incontro i volontari di Africa Unita hanno distribuito decine di tende e sacco a pelo.

Come avviene da quasi 20 anni centinaia di braccianti stagionali si trasferiscono a Cassibile durante la transumanza del lavoro migrante nelle campagne meridionali. La stragrande maggioranza di loro è

regolare con il permesso di soggiorno - rifugiati, richiedenti asilo, protezione umanitaria, in regola con il PDS, in attesa di rinnovo - ma, non essendo riconosciuto a loro il diritto di lavorare nel rispetto delle norme contrattuali, viene spinta verso il lavoro irregolare con il rischio di perdere il permesso di soggiorno, grazie a vergognose leggi razziali come la Bossi-Fini e le leggi (in)sicurezza. Se venisse rispettato il Contratto di Lavoro l'assunzione di manodopera dovrebbe essere

eseguita tramite gli uffici preposti, il salario orario netto dovrebbe essere di 6 euro e venti, la giornata lavorativa di sei ore e trenta minuti, spese logistiche, di trasporto e materiale di lavoro (scarpe antinfortunistiche, guanti) a carico del datore di lavoro. Ma nella pratica il collocamento è sostanzialmente in mano ai "caporali" e ai subcaporali, in base alle varie etnie. I caporali



MAURO BIANI 2018
IL MANIFESTO

SIAMO QUI E VOGLIAMO IL PERMESSO DI SOGGIORNO!

SANATORIA ESTESA A TUTTE LE ATTIVITÀ LAVORATIVE

PERMESSO PER LAVORO A CHI HA GIÀ UN CONTRATTO

PERMESSO PER ATTESA OCCUPAZIONE A CHI NON HA UN LAVORO

DIRITTO ALLA CONVERSIONE DEI PERMESSI TEMPORANEI

Per informazioni:
sanatoriasubito@gmail.com

WE CAN'T BREATHE

TI DO LA REGOLARIZZAZIONE,
BASTA CHE ALLA FINE
DELL'EMERGENZA
ME LA RESTITUISCI



gestiscono anche i trasporti (da 3 a 5 euro il costo) e trattano salari differenziati. Gli orari sono “flessibili”, se vuoi lavorare devi comunque essere in grado di riempire quotidianamente almeno 100 cassette, ognuna del peso di 20/22 chili.

E' drammatico che ciò si ripeta ogni anno in una terra dove 52 anni fa ci furono eroiche lotte bracciantili che riuscirono a debellare a livello nazionale le piaghe delle gabbie salariali e del caporalato e che ad Avola costarono la vita ad Angelo Sigona ed a Giuseppe Scibilia. Negli anni scorsi numerosi migranti hanno inoltre ricevuto la vergognosa contestazione di “invasione di terreni o edifici e danneggiamento” da parte delle forze dell'ordine; come al solito lo stato riesce a dimostrare la sua forza solo con i deboli, peccato

che sia sempre debole con i forti.

Perché non si controllano a monte le aziende che beneficiano del “servizio” svolto per loro conto dai caporali?

Perché ci si accanisce contro chi non ha il permesso di soggiorno, criminalizzandolo, quando invece ci sono non poche ditte che evadono i contributi ed ingrassano i caporali?

Perché non si individuano e perseguono le ditte che commercializzano le patate provenienti da Tunisia, Egitto, Cipro e Marocco (conservate più a lungo grazie all'illegale uso di antiparassitari), spacciandole per prodotti locali?

Il principio di “Uguale salario per uguale lavoro” o diventa la bussola dell'associazionismo antirazzista e del sindacalismo conflittuale o la differenziazione etnica dei salari

(anche quest'anno oscillano da 30 a 40 euro al giorno per 9/10 ore lavorative!) può innescare fratricide guerre fra poveri, contrapponendo lavoratori italiani e migranti, e gli stessi migranti di diverse nazionalità, soprattutto in presenza dell'attuale devastante crisi economica, aggravata quest'anno dalla pandemia del Coronavirus.

Quest'anno, dopo 5 anni senza tendopoli “ufficiale”, almeno un po' d'acqua arriva e visto che l'anno scorso sono stati demoliti i casolari del cosiddetto hotel Sudan e che i previsti moduli abitativi non sono ancora stati costruiti, a centinaia i migranti si sono costruiti all'ingresso di Cassibile alcune decine di tende/capanne per riposare durante la notte ed essere a disposizione all'alba per massacranti giornate di lavoro.

Purtroppo l'aggressività delle destre razziste, che preferiscono ignorare che lo sfruttamento dei caporali dipende dall'evasione contributiva delle aziende locali, sanno solo accanirsi contro i migranti che potrebbero attentare alla salute della popolazione locale.

Facciamo appello all'Amministrazione Comunale ed all'associazionismo siracusano solidale, affinché si provveda al più presto all'iscrizione anagrafica dei migranti che ne fanno richiesta, si distribuiscano i fondi regionali per il coronavirus a partire da chi ne ha più bisogno e si inizino a costruire i moduli abitativi in modo che non ci si risvegli l'anno venturo scoprendo un'ennesima “emergenza” per l'arrivo dei migranti stagionali.

Catania, 21 giugno 2020

STOP

VIOLENZA SULLE DONNE

"ALI LIBERE 1522"

"Un gruppo dove trovare conforto e il supporto psicologico a chi vive tali drammi, voci amiche che si propongono di garantire un punto d'ascolto dove si può rivolgere chi si sente solo ed oppresso"



ROMPI IL SILENZIO! CHIAMA SUBITO IL 1522!
o rivolgiti a noi per un consulto!

Tel. : 0922 1757225

Email: alilibere1522@advgirasole.it - Sito: www.advgirasole.it

GIRASOLE ASSOCIAZIONE DI VOLONTARIATO
Via Ten. Col. La Carrubba, 28 - 92024 CANICATTI (AG)

ANGOLO

Associazione Nazionale Guariti O Lungoviventi Oncologici

La Fondazione Friuli contribuisce all'acquisto della nuova autovettura dell'associazione ANGOLO ODV. Già dal 2006 l'Associazione Guariti O Lungoviventi Oncologici del Centro Oncologico di Aviano sostiene i pazienti oncologici accompagnando chi affronta lunghi viaggi per poter effettuare le cure presso questo centro di eccellenza.

Particolare attenzione è posta per i pazienti che utilizzano gli aeroporti di Venezia e Treviso per le loro trasferte. 16 volontari si alternano alla guida dell'auto dell'associazione per accompagnare i pazienti per un servizio ormai diventato indispensabile. Durante il 2019 sono state accompagnate oltre 450 persone in 216 viaggi effettuati percorrendo circa 37.000 km.

Le persone che usufruiscono di questo servizio sono in continuo aumento e l'esigenza di poter contare su un'autovettura affidabile impone all'associazione la frequente sostituzione della stessa. Quest'anno, anche grazie al sostegno della Fondazione Friuli, ANGOLO ha acquistato un nuovo automezzo, una FIAT TIPO SW, a sostituzione del precedente.

Siamo grati alla Fondazione Friuli e a tutti coloro che ci sostengono, perché senza i loro contributi l'associazione non potrebbe garantire questo utilissimo servizio messo a disposizione dei malati e delle loro famiglie.

<https://associazioneangolo.it/>



**"A che serve
vivere se non
c'è il coraggio
di lottare?"**

Pippo Fava

Le Siciliane

